

Risposta ai dottrinari del gorgonzola

UNITA' E COLONIALISMO

Credo sia noto a tutti che la causa del dissesto che imperversa sulla "terza Italia" risiede nella capillare colonizzazione delle sue regioni, alla quale non si sottrae una sola struttura economica, politica e sociale. Causa tangibile e devastante, rappresentata da monopoli, banche, filiali d'ogni tipo e grandezza, società di assicurazioni, che pompano risorse e capitali. Il trasferimento al Nord d'una elevatissima aliquota di risparmi, stipendi, salari e pensioni, spesi nell'acquisto dei prodotti provenienti dalla Lombardia, dal Piemonte, dalla Liguria, dall'Emilia-Romagna e dalla Toscana, lascia un vuoto che è impossibile colmare: un alveo secco, prosciugato.

Intanto questa incessante invasione ha provocato due conseguenze immediate:

- l'annientamento d'ogni tentativo d'industrializzazione locale, sia pure limitato al settore turistico, (però si diffondono rapidamente, nei luoghi più suggestivi delle nostre città marinare, i villaggi, i campings, i bungalows, che le ditte del Nord provvedono a rifornire di tutto il necessario); accuratamente predisposto dal manager del "mercato libero", accreditato dai loro "uomini di governo" e portato a termine grazie al sostegno, servile, di amministratori comunali, provinciali e regionali;
- l'incremento della disoccupazione e della criminalità organizzata: mai come oggi, la mafia, la 'drangheta e la camorra hanno arruolato con tanta facilità legioni di "picciotti" e di "volontari".

Se si considera che il Sud compra dal Nord quasi il 90% dei prodotti finiti e che riesce appena a vendergli qualche partita di arance o di pomodori pelati, si avrà un quadro approssimativo dell'enorme vantaggio differenziale che affluisce nelle casse delle imprese settentrionali.

Il nostro denaro non può creare ricchezza perchè prende il largo, mentre dovrebbe essere reinvestito, almeno in parte, in attività produttive nelle zone dove è stato "prelevato". Se manca questo elementare accorgimento, insorge il "fenomeno", (già largamente ... annunciato), della crisi economica e della inarrestabile povertà: come nei paesi del terzo mondo e, ora, dopo il crollo del "comunismo", nei paesi dell'est. Ma non si può pretendere l'osservanza di certe regole di correttezza commerciale da gente il cui fine è soltanto il profitto e, spesso, la rapina; nè dagli Enti di Stato che in tante occasioni hanno percorso i tempi anticipando le gesta degli industrialotti brianzoli o veneti.

Prendiamo l'ENI. Da quasi

case, di ghetti, di strade simili a tratturi polverosi, avanza tumultuosamente a divorare campagne, orti, giardini. Bisogna pur dire che la responsabilità di questo sfacelo ricade in buona parte sulle giunte locali, sui partiti che le hanno rappresentate e, fatta eccezione per pochi amministratori, (ben qualificati e perciò posti fuori gioco dai gruppi emergenti), sui numerosi portaborse che si sono alternati nella gestione della cosa pubblica: di essi tutto si può scrivere tranne che manchino di fiuto canino; e che non sappiano afferrare al volo, in mezzo ai malanni del paese, l'osso (e la carne) del vantaggio personale.

Le altre conseguenze (delinquenze, racket, ripresa dell'emigrazione) sono assai note per essere qui ricordate. Le "cattedrali del deserto", nel frattempo, incombono su Gela e su altre città "industrializzate", come caricature che si voleva far passare per opere d'arte. Le spoliazioni effettuate dallo Stato si sommano alle rapine compiute dai trusts privati. E viene fuori l'immagine d'un gigantesco supermercato, quello del Sud, dove ogni giorno si scaricano milioni di tonnellate di merci; e di qualità scadente: come, ad esempio, i vini e le acque minerali, che solo gli ascari, - in prima fila parecchi titolari di ristoranti, alberghi e negozi - possono preferire ai più genuini prodotti nostrani.

Ora, Giorgio Bocca - uno storico che il mondo ci invidia - spiega agli italiani, in un pamphlet: d'ottusa impronta razzistica, quanto segue: "Che il Meridione abbia avuto dagli anni dell'Unità i danni e le beffe che toccano ai più deboli, mentre meccanismi automatici contrari premiano i più forti, è una delle leggi economiche valide in tutti i paesi e sotto tutti i regimi".



Antonio Gramsci, che non aveva l'onore di conoscere Giorgio Bocca, si permetteva di esprimere, sull'origine della beffa unitaria, un parere diverso: "La miseria del Mezzogiorno" - afferma nei *Quaderni dal carcere* - "era inspiegabile storicamente per le masse popolari del Nord; esse non capivano che l'unità non era avvenuta su una base di uguaglianza, ma come egemonia del Nord sul Mezzogiorno; cioè che il Nord concretamente era una "piovra" che si arricchiva alle spese del Sud e che il suo incremento economico-

importa che il nuovo "ordine" abbia sconvolto l'intero assetto economico e sociale del Mezzogiorno con l'imporre, fra l'altro, la svendita delle materie prime a prezzi irrisori, di monopolio: è, questo, uno degli eventi, prevedibili, che rientra nell'ambito dei "meccanismi automatici" riservati in premio alle persone brave e oneste.

La versione di Bocca, singolare, come si vede, per la sua incapacità a sollevarsi dai luoghi comuni, si fa più astiosa quando passa a trattare della Sicilia: "... Nel quadro scuro del Meridione sta quello nero della Sicilia: Catania e Palermo che negli anni '60 sembravano sul punto di decollare, sono dei buchi neri, da cui imprenditori solidi fuggono; l'industria siciliana produce il 15% del prodotto dell'isola e si tratta in gran parte di prodotti petroliferi di passaggio; i tessili sono scesi alla percentuale minima dello 0,2% delle esportazioni nazionali, gli alimentari arrivano al 2,6%, ecc.

Capisco la pena di Bocca per la caduta della produzione isolana; ma devo rilevare che il suo *de profundis* non è diverso dal compianto di colui che dopo aver rovinato o aver contribuito a rovinare un uomo, gettandolo sul lastrico, esclami: poveraccio, come s'è ridotto!

Per fortuna non si è ancora a questo punto, in Sicilia: qui, folle di persone "fanno la coda" davanti alle botteghe, per acquistarsi le merci, in moneta sonante, inviate dal Settentrione. Ma quando i buoni clienti si uniranno ad altri "pesi morti" del mezzogiorno e giudicheranno che la proposta delle Leghe, di dividere l'Italia in tre repubbliche, è, tutto sommato, vantaggiosa per loro, si arriverà alla resa dei conti.

Perchè una repubblica del Sud costituirebbe una soluzione: una repubblica si autogoverna e decide in modo autonomo della sua politica economica. Può persino aspirare a realizzarsi nelle sue più tipiche funzioni: agricoltura, artigianato, turismo.

In una repubblica (o confederazione) del Sud non c'è posto per il Nord, che deve procacciarsi all'estero nuovi mercati, (da sfruttare con la stessa tranquillità e alle medesime condizioni imposte a noi), misurandosi con la concorrenza di tedeschi, francesi, inglesi, americani, ecc.

Scatta, per i *pesi morti*, quella volontà di autodifesa che si vorrebbe invece attribuire alle Leghe, oppressive per eccellenza. La teoria del decentramento, da esse elaborata, attinge a Proudhon, (*Du principe fédératif*, 1863). Nella sostanza ne distorce il pensiero; e mira, anche sul piano politico, ad un netto predominio di poche regioni ricche su tutto il territorio nazionale, attraverso una cricca di "cavalieri del lavoro" che abbiano come interlocutore burocratico un goveno padano.

Ai dottrinari del gorgonzola è ve-

ta facilità legioni di "picciotti" e di "volontari".

Se si considera che il Sud compra dal Nord quasi il 90% dei prodotti finiti e che riesce appena a vendergli qualche partita di arance o di pomodori pelati, si avrà un quadro approssimativo dell'enorme vantaggio differenziale che affluisce nelle casse delle imprese settentrionali.

Il nostro denaro non può creare ricchezza perchè prende il largo, mentre dovrebbe essere reinvestito, almeno in parte, in attività produttive nelle zone dove è stato "prelevato". Se manca questo elementare accorgimento, insorge il "fenomeno", (già largamente ... annunciato), della crisi economica e della inarrestabile povertà: come nei paesi del terzo mondo e, ora, dopo il crollo del "comunismo", nei paesi dell'est. Ma non si può pretendere l'osservanza di certe regole di *correttezza* commerciale da gente il cui fine è soltanto il profitto e, spesso, la rapina; nè dagli Enti di Stato che in tante occasioni hanno percorso i tempi anticipando le gesta degli industrialotti brianzoli o veneti.

Prendiamo l'ENI. Da quasi trent'anni estrae petrolio dai pozzi di Ragusa, Gela e di altre città dell'Isola, realizzando guadagni "soddisfacenti". Per effetto della sua funesta presenza Gela è assurda, oggi, a modello incomparabile di disastro ecologico, di desolazione, di abusivismo edilizio. Il patrimonio agricolo e turistico del paese vi è stato sommerso dall'onda nera dell'inquinamento e dalla cementificazione selvaggia che ormai chiude ogni sbocco verso il mare e la campagna: un labirinto di

italiani, in un pamphlet d'otusa impronta razzistica, quanto segue: "Che il Meridione abbia avuto dagli anni dell'Unità i danni e le beffe che toccano ai più deboli, mentre meccanismi automatici contrari premiano i più forti, è una delle leggi economiche valide in tutti i paesi e sotto tutti i regimi".



Antonio Gramsci, che non aveva l'onore di conoscere Giorgio Bocca, si permetteva di esprimere, sull'origine della beffa unitaria, un parere diverso: "La miseria del Mezzogiorno" - afferma nei *Quaderni dal carcere* - "era inspiegabile storicamente per le masse popolari del Nord; esse non capivano che l'unità non era avvenuta su una base di uguaglianza, ma: come egemonia del Nord sul Mezzogiorno; cioè che il Nord concretamente era una "piovra" che si arricchiva alle spese del Sud e che il suo incremento economico-industriale era un rapporto diretto con l'impoverimento dell'economia e dell'agricoltura meridionale".

Si deduce, dalla lettura del brano, che la vera piovra non ha avuto e non ha - stante l'immutata situazione - la testa a Palermo ma *altrove*. E fin dai primi giorni dell'annessione. Un polipo, dunque, dall'accento "straniero": che non si è servito, per dettare la sua pax, della volgare lupara bensì di truppe e di cannoni; nonché di civilissimi saccheggi. Poco

Perché una repubblica del Sud costituirebbe una soluzione: una repubblica si autogoverna e decide in modo autonomo della sua politica economica. Può persino aspirare a realizzarsi nelle sue più tipiche funzioni: agricoltura, artigianato, turismo.

In una repubblica (o confederazione) del Sud non c'è posto per il Nord, che deve procacciarsi all'estero nuovi mercati, (da sfruttare con la stessa tranquillità e alle medesime condizioni imposte a noi), misurandosi con la concorrenza di tedeschi, francesi, inglesi, americani, ecc.

Scatta, per i *pesi morti*, quella volontà di autodifesa che si vorrebbe invece attribuire alle Leghe, oppressive per eccellenza. La teoria del decentramento, da esse elaborata, attinge a Proudhon, (*Du principe fédératif*, 1863). Nella sostanza ne distorce il pensiero; e mira, anche sul piano politico, ad un netto predominio di poche regioni ricche su tutto il territorio nazionale, attraverso una cricca di "cavalieri del lavoro" che abbiano come interlocutore burocratico un govono padano.

Ai dottrinari del gorgonzola è venuta, insomma, la bella idea d'immaginare una repubblica del Nord popolata di *galline d'oro*, e di pollame vario, e di continuare ad avere il monopolio assoluto dell'economia meridionale. Il che non sembra fattibile: non si può volere, secondo il vecchio adagio, la botte piena e la moglie ubriaca. Anche se è proprio questo il nobile traguardo cui anelano i razzisti e i loro fiancheggiatori.

Emanuele Gagliano

"La Piovra di Napoli"
Ottobre 1991

ARTE C

Gli "Esercizi," di Giovanna Bemporad

Ricordando un giudizio di Goethe su Baudelaire (... «Malgré sa morale décadente, il a renouvelé le stock de sensations et d'images de la poésie française»), il noto poeta e uomo politico senegalese Leopold Sedar Senghor scrive, tra l'altro, in *Revue des deux mondes* (mai 1981): «Ce ne sont pas les bons sentiments, encore moins les bonnes idées, qui font l'oeuvre d'art, mais cette rigueur», (cioè, una disciplina che «informe la forme», ecc. evitando l'inflazione verbale).

Ecco il punto: l'inflazione verbale, cacciata dalla porta principale (per esempio, con l'ermetismo), è già rientrata dalla porta di servizio, nel segno della prevaricazione formalistica e dell'enfasi mistificatoria.

Con questa ideologia del negativo, rileva Vittorio Saltini su *l'Espresso* del 17 maggio, «continua a operare un pregiudizio romantico, il più stolto del nostro tempo, con cui le élites culturali si distinguono a buon mercato dal senso comune. E', appunto, il pregiudizio secondo cui il negativo è meglio, è più moderno, del corrispondente positivo: il confuso meglio del limpido, l'oscuro del chiaro, il disintegrato dell'integro, l'informe del ben formato, l'infantile del maturo, ecc.

E' sufficiente darè un'occhiata a certe antologie curate da instancabili «rimailleurs» — a loro volta, ospiti d'onore di ben confezionate inchieste sulla poe-

sia — per rendersene conto; e per confermarci nell'idea che spesso ciò ch'è «novissimo» è, invece, «vecchissimo»: sottoposto magari ad un abile trattamento di chirurgia estetica.

Più «nuovo» ci pare al confronto e suggestivo il dettato poetico di Giovanna Bemporad, che in «Esercizi» (Ed. Garzanti) sa bene esprimere, col fascino dell'endecasillabo, «il suo mondo interiore con una sapienza antica» (G. Spagnoletti). E' un discorso, il suo, che non alza barriere ma istituisce esami con acute sintesi d'impressioni visive. La morte e la vita, la gioventù inconsumata che va «a perdersi nel tempo che non perdona», sono i canali obbligati, le arterie che finiscono per incrociarsi nel disperante vuoto del presente, che non riesce, tuttavia, a sconvolgerne il cristallino flusso, il gioco madrigalesco. Ciò in quanto l'umbratile della Bemporad non si risolve nell'effimero gesto, ma si ricarica di sospensioni metafisiche, di simboli, di autoincantesimi, di felici analogie ricche di echi letterari (Leopardi, Quasimodo, i simbolisti francesi, i lirici greci):

(...) entro poi nelle stanze dove il rombo / delle mie vene insiste come in fondo / a conchiglie sinuose suona il mare» (da *Altro giardino*);

(...) Già comincia a segnare luci e ombre / la luna; e tra le pause del vento / rara si allunga qualche voce umana,

/ mentre all'oscurità cede la sera lentamente» (da «A Leopardi»).

Vento e mare, luna e ombre, campi assoluti, nostalgia del tempo andato, ecc. Sembrano gli ingredienti di ormai desuete fabulazioni domestiche. E non c'è dubbio che il pathos di «Esercizi» non si distinguerebbe molto dal comune *tedium vitae*, se quegli ingredienti, ed il clima che abitualmente li circonda, non avessero subito un processo di rarefazione e di filtrazione che li ha come trasfigurati nella loro originaria accezione semantica. Non è, dunque, la parola «nuova» che crea la poesia nuova: dal linguaggio pubblicitario o burocratico, politico o scientifico, potrà derivare qualche tentativo, anche interessante, se si vuole, di sperimentazione sincronica o di mediazione paradigmatica di certi aspetti referenziali o conativi del messaggio; mai uno stile poetico, l'insieme delle scelte espressive che caratterizzano il linguaggio del poeta, pur nel segno d'un continuo rinnovamento del suo vocabolario: il che non contraddice a quanto detto sopra, perché non c'è rinnovamento della parola se manca la funzione creativa. La parola resta un puro segno grafico, un semplice morfema, se chi l'ha esemplata dai sottocodici non ha saputo imprimerle il sigillo dei propri sentimenti, dandole quel tipico soffio vitale, quel piglio estroso, quel gioco di luci e ombre, che la fa tramite del grande magistero artistico.

In «Esercizi» è la parola «ar-

me del ben formato, l'infantile del maturo, ecc.

E' sufficiente darè un'occhiata a certe antologie curate da instancabili «rimailleurs» — a loro volta, ospiti d'onore di ben confezionate inchieste sulla poe -

insiste come in fondo / a conchiglie sinuose suona il mare» (da Altro giardino); (...) Già comincia a segnare luci e ombre / la luna; e tra le pause del vento / rara si allunga qualche voce umana.

Poeti in vetrina

Andare lontano

Andare lontano
dove i gabbiani
possano approdare
e mangiare il cibo
dalle mie mani
Respirare aria libera
e mangiare pane dolce e sicuro.
Cancellare le rughe
con pennellate di sorrisi sereni.
Morire giovani
se si deve
come i fiori reclinano
il capo la sera
Invecchiare
senza tristezza, senza dolore:
qualcosa che ci compensi
da un passato
spesso logoro e amaro
senza gloria.

ANTONIA WANDA LO CASCIO

rola resta un puro segno grafico, un semplice morfema, se chi l'ha esemplata dai sottocodici non ha saputo imprimerle il sigillo dei propri sentimenti, dandole quel tipico soffio vitale, quel piglio estroso, quel gioco di luci e ombre, che la fa tramite del grande magistero artistico.

In «Esercizi» è la parola «arcaica» che si purifica al fuoco dei sentimenti, assumendo significati inediti e una forza espansiva che sa rimuovere voluttà segrete. L'io poetante dell'autrice ne modella di continuo tutto l'ordito, con qualità sensuali d'impasto; o attraverso la memoria o rivisitando paesaggi favolosi, che sono poi i luoghi che meglio registrano il suo bisogno d'identificazione.

L'itinerario spirituale di Bemporad è soprattutto questo inoltrarsi verso una particolare dimensione della solitudine, ai confini tra storia e frantumazione della storia, dove si erge in tutto il suo enigma la problematicità dell'essere.

Anche nelle traduzioni e nella scelta dei testi si riflette una disposizione dell'animo dell'autrice, il suo potere evocativo capace di far rivivere una voce lontana con originale sensibilità d'interprete.

EMANUELE GAGLIANO



SICAM

Concessionaria

Co

LEONIDA RÉPACI E LA CITTÀ DELL'UTOPIA

Le storie letterarie sono generose coi corsivisti di terza pagina che amoreggiano con l'ultimo lessico di moda, con gli "attachés" delle scuderie e dei cenacoli letterari, e coi deliranti corifei dell'avanguardia. Sono avere invece e spesso ostili nei confronti dei neorealisti, per mera ottusità accademica o per settarismo politico. E finiscono col falsare ogni più logica cognizione storico-culturale di molte personalità del '900.

Nel lungo elenco, steso a maglie larghe per comprendervi anche romanzieri e poeti assai mediocri, mancano nomi di sicuro prestigio come quello di Leonida Répaci. In questo modo — immagineranno certi storici — sarà facile creare dei casi, promuovere autori che scrivono male o che non hanno niente da dire. In questo modo si potranno assumere a battistrada della nuova poesia le filastrocche di assai dubbia rilevanza diagnostica.

La restaurazione culturale del dopoguerra, sostanzialmente reazionaria, e contigua ai centri di potere, ha sostituito la falsa indipendenza di scrittori e poeti dall'egemonia del fascismo con l'imposizione delle regole proprie dell'industria e del mercato.

Ne è conseguita una produzione marginale e di serie, grazie anche al diffondersi del teorema di Roland Barthes.

I movimenti d'impianto formalistico, che hanno tentato — in parte riuscendo — di screditare il neorealismo e di sminuire l'importanza di scrittori dello spessore di Borgese, Pratolini, Carlo Levi e Bernari, sono i degni eredi delle correnti letterarie sviluppatasi intorno alla rivista "La Voce" e al Futurismo.

Nessuno dei "rivoluzionari" e sperimentalisti del Ventennio ebbe il coraggio di ricusare le ragioni del fascismo e delle classi sociali che lo sostenevano. Così è accaduto nel corso di tutto il secondo dopoguerra, nei confronti della partitocrazia, così accade oggi, nei confronti della Lega, a Milano, Como, Varese, Torino, Verona, e nel nord in generale.

Formalisti e strutturalisti tardivi vorrebbero impedire che la rivalutazione del concetto di realtà (coi referenti storico-sociali, e col *fatale* richiamo al Meridione, che l'accompagnano), possa venire assunta dalle nuove generazioni come una valida alternativa al vuoto che le circonda e insieme come un punto sicuro di partenza.

Vorrebbero impedire, insomma — con una attività critica incessante, finalizzata, tra l'altro, a convogliare la poesia verso l'astrazione metafisica —, che l'arte e la cultura tornino ad essere protagonisti di una radicale promozione etica dell'individuo e della collettività.

Perciò mi sembra che Leonida Répaci (Palmi, 1898 — Roma, 1985) meriti una più attenta valutazione.

C'è infatti nelle sue opere (*L'ultimo Ciriaco*, *I fratelli Rupe*, *La carne inquieta*, *Racconti della mia Calabria*, *Un riccone torna alla terra*, ed altre), l'originalità e la passione che mancano nei testi di autori esangui, premiati e celebrati, i quali sostengono che i libri nascono non dalla realtà ma da altri libri.

paura, di timore, di rinuncia e di ipocrisia, "che hanno reso la nostra vita una foresta pietrificata".

Queste parole, che ci danno la misura dello spirito con cui egli ha svolto tanta parte dei suoi lavori in oltre quarant'anni di attività, ben si adattano ad un romanzo come *Gli amori di Olivia*, che si rivela subito un libro a molte facce, prismatico: dove l'autore, avvalendosi di apporti variegati, spazia dal campo storico-filosofico a quello scientifico della riforma sessuale.

Gli amori di Olivia, (pubblicato da Mondadori parecchi anni fa, e che meriterebbe di essere ristampato), contiene elementi di studio sulla *beat generation*, sul buddismo *Zen*, sul *cool Jazz*, sul *neo dada*; e richiami a Rabelais, alla "Città" di Campanella, alla "Utopia" di Moro, al "Falansterio" di Fourier.

Il tutto si compone in un avvicinarsi di piani prospettici e di strutture narrative che fanno degli "amori" un romanzo-inchiesta singolare e affascinante.

Libro di "battaglia", di "choc", è stato definito. E non a torto.

La vicenda si svolge a Shining Sex (Sesso Raggiante), davanti a New York. Shining Sex è un complesso di due grattacieli, posti l'uno di fronte all'altro e unificati da un'alta cinta di cristallo pesante che corre intorno all'isola per vietarne l'accesso agli estranei. Il vestibolo d'entrata è adorno di scritte luminose inneggianti a Venere Ericina, ad Afrodite, a Dioniso, ecc.

Fra tali scritte spicca un precetto di tono rabelaisiano: "Fai quel che vuoi, il tuo corpo ti appartiene".

Vi convergono cinquemila persone di tutte le nazionalità e razze, ospiti del "Mese felice" e attratte dalla possibilità di spezzare la catena dei giorni, l'usura della famiglia.

Lo scopo che Olivia Schening, fondatrice del complesso, vuole conseguire è questo: dare all'uomo il modo di affrontare, con diverso stato d'animo, i terribili miti della sua quotidiana esistenza: il lavoro, il successo, la famiglia, il sesso, i figli, ecc., dopo avergli fatto constatare che si può prescindere dal principio di autorità e dalle idee morte e truccate come "i cadaveri delle funeral houses". All'interno dell'isola la vita delle cinquemila persone è quella di una comunità anarchica.

Ma l'esperienza non basterà a salvare "l'anarchico di Shining Sex" dalla pressione delle forze gigantesche che fuori dall'isola seguiranno ad operare contro di lui".

Comunque è già qualcosa se, alla fine del "Mese felice", i cinquemila lasceranno l'isola e altri cinquemila li sostituiranno per fare le proprie esperienze.

Accade però un luttuoso avvenimento, le cui conseguenze minacciano di far crollare la grande utopia: l'uccisione di Olivia, ad opera di un visionario filippino che, a tale scopo, si è servito di un potente veleno, la *canahia*. Spiega l'autore che si tratta di un'erba tossica assai diffusa nell'arcipelago delle Filippine, una specie di cicuta. Il fanatismo e

posto di uomini illustri che in ogni attività relativa al complesso non si discostano dallo spirito del testamento di Olivia. I punti basilari del programma si possono compendiare in due sole parole: liberalizzazione sessuale. Da che cosa? — è la domanda. Dall'oppressione sessuale.

Questa infatti serve in tutto il mondo alle "caste dominanti" per "svirilizzare i popoli e distrarli da obiettivi che sarebbero pericolosi agli interessi di gruppo".

E non c'è nulla di peggio di "una servitù che si appaga della propria impotenza. Di una servitù verso la classe dominante".

La classe "nuova" finisce sempre con il confondersi con quella che l'ha preceduta, in barba a tutte le contestazioni: accade perciò che l'obbedienza non cambia mai volto, come non lo cambiano lo Stato, il partito e la guerra. Ci sembra inoppugnabile la tesi di Répaci: la liberalizzazione del rapporto sessuale non può venire che dalla "rottura di tutto ciò che costituisce la struttura invecchiata della società" e, per contro, da una diversa concezione della vita,

RAMACCA
TERRA NON PIÙ SEN

Ramacca è un paese relativamente giovane, di non ancora tre secoli di vita, anche se si pensa che il suo territorio, o quello ad esso vicino, sia stato abitato da millenni. Paese agricolo di mezza montagna, si affaccia sulla Piana di Catania "fra centri ricchi di vitalità e spesso di storia come Paternò, Lentini, Scordia, Patagonia, Caltagirone, e, nonostante padrone di gran parte del più fecondo territorio dell'Isola, appare isolato e irrilevante, privo di luce propria nel corso della sua quasi trisecolare esistenza". Parole severe, di odio-amore, che leggo nella *Introduzione* al volume di Vito Tartaro, "La Montagna di Ramacca e l'antica città di Eryke" (1980).

Paese di cui non è certa neanche l'etimologia del nome, paese però che richiama alla memoria messi ricche e pane dalla lavorazione esemplare, ancora ricercato, e tale da diventare tipico in tutta la provincia di Catania, almeno fino a qualche tempo fa; paese, infine — ritorna l'odio-amore — senza fantasia e immaginazione, cioè senza poeti, e questo è ciò che addolora di più Vito Tartaro, che non è solo lo storico di Ramacca, ma soprattutto il poeta, un poeta in dialetto purtroppo senza maestri diretti, paesani, punto di riferimento civile non solo per lui ma per tutti i concittadini, poeti capaci di cantare "l'epica lotta dei contadini negli anni cinquanta per la realizzazione della riforma agraria".

L'unico poeta che ha preceduto Vito Tartaro è Ignazio Santagati, un emigrato che vive in Australia, che scrive versi per puro diletto. Ha scritto due volumi di versi, "La via della speranza" (1987) e "Sciuri di campagna" (1991).

Un altro nome di poeta che ricorda Ra-

dell'am
Se l'i
uscire d
sia assu
fine il r
libertà -
volge ne
per app
sono il
del gior
Gli os
darsi un
que mor
rie cate
operai,
ceto, uo
cano i b
da mani
chie che
gramagl
esistono
Muro de
Collettivi
ben sim
le sue ta
d'una cl
velli giu
sumo".
tro mezz
ro protes
litazione

sono tra
volute d
buona le
tano l'av
con caut
Ma il p
senza po
scrivere
volume,
quando
che vole
la lotta a
gaggiato
sangue,
Suco
gore di
logici ch
ne (il tur
rico, le c
ilpoetant
scritto,
l'opera
poeti sic
stro seco
ta e a Ca
anche E
hanno e
poeta di
È una
riscatto,
menti e
in cui l
tensione
ne di ch
ta l'arma
per rico
essere s
sere, o
l'istinto
stiene, a
tica di r
sodiche

memoristi del ventennio come il coraggio di ricusare le ragioni del fascismo e delle classi sociali che lo sostenevano. Così è accaduto nel corso di tutto il secondo dopoguerra, nei confronti della partitocrazia, così accade oggi, nei confronti della Lega, a Milano, Como, Varese, Torino, Verona, e nel nord in generale.

Formalisti e strutturalisti tardivi vorrebbero impedire che la rivalutazione del concetto di realtà (col referenti storico-sociali, e col fatale richiamo al Meridione, che l'accompagnano), possa venire assunta dalle nuove generazioni come una valida alternativa al vuoto che le circonda e insieme come un punto sicuro di partenza.

Vorrebbero impedire, insomma — con una attività critica incessante, finalizzata, tra l'altro, a convogliare la poesia verso l'astrazione metafisica —, che l'arte e la cultura tornino ad essere protagoniste di una radicale promozione etica dell'individuo e della collettività.

Perciò mi sembra che Leonida Répaci (Palmi, 1898 — Roma, 1985) meriti una più attenta valutazione.

C'è infatti nelle sue opere (*L'ultimo Cirano*, *I fratelli Rupe*, *La carne inquietata*, *Racconti della mia Calabria*, *Un riccone torna alla terra*, ed altre), l'originalità e la passione che mancano nei testi di autori esangui, premiati e celebrati, i quali sostengono che i libri nascono non dalla realtà ma da altri libri.

L'ossessione del sesso in Répaci è l'ossessione dell'auto-liberazione, un modo di decantare la vita perché resti in superficie la musica dell'innocenza.

In una intervista pubblicata nel 1964 da "La fiera letteraria", a proposito del romanzo *Amore senza paura* (Ed. Mondadori), lo scrittore calabrese dichiarava che una società può dirsi veramente libera quando abbia rimosso ogni tabù di

"Mese felice" e attratte dalla possibilità di spezzare la catena dei giorni, l'usura della famiglia.

Lo scopo che Olivia Schening, fondatrice del complesso, vuole conseguire è questo: dare all'uomo il modo di affrontare, con diverso stato d'animo, i terribili miti della sua quotidiana esistenza: il lavoro, il successo, la famiglia, il sesso, i figli, ecc., dopo avergli fatto constatare che si può prescindere dal principio di autorità e dalle idee morte e truccate come "i cadaveri delle funeral houses". All'interno dell'isola la vita delle cinquemila persone è quella di una comunità anarchica.

Ma l'esperienza non basterà a salvare "l'anarchico di Shining Sex" dalla pressione delle forze gigantesche che fuori dall'isola seguiranno ad operare contro di lui.

Comunque è già qualcosa se, alla fine del "Mese felice", i cinquemila lasceranno l'isola e altri cinquemila li sostituiranno per fare le proprie esperienze.

Accade però un luttuoso avvenimento, le cui conseguenze minacciano di far crollare la grande utopia: l'uccisione di Olivia, ad opera di un visionario filippino che, a tale scopo, si è servito di un potente veleno, la *canahela*. Spiega l'autore che si tratta di un'erba tossica assai diffusa nell'arcipelago delle Filippine, una specie di cicuta. Il fanatismo e l'intolleranza si sono già introdotti in Shining Sex e colpiscono ciecamente le nuove idee nella persona di chi ha voluto trasferirle nella realtà.

La superstizione non si rassegna a morire.

Ma l'istituto, malgrado la soppressione della sua fondatrice, continua a funzionare; anzi, si rinsalda sotto la guida d'un consiglio d'amministrazione com-

ola, Patagonia, Canagrono, e, nonostante padrone di gran parte del più fecondo territorio dell'isola, appare isolato e irrilevante, privo di luce propria nel corso della sua quasi trisecolare esistenza". Parole severe, di odio-amore, che leggo nella *Introduzione* al volume di Vito Tartaro, "La Montagna di Ramacca e l'antica città di Eryke" (1980).

Paese di cui non è certa neanche l'etimologia del nome, paese però che richiama alla memoria messi ricche e pane dalla lavorazione esemplare, ancora ricercato, e tale da diventare tipico in tutta la provincia di Catania, almeno fino a qualche tempo fa; paese, infine - ritorna l'odio-amore - senza fantasia e immaginazione, cioè senza poeti, e questo è ciò che addolora di più Vito Tartaro, che non è solo lo storico di Ramacca, ma soprattutto il poeta, un poeta in dialetto purtroppo senza maestri diretti, paesani, punto di riferimento civile non solo per lui ma per tutti i concittadini, poeti capaci di cantare "l'epica lotta dei contadini negli anni cinquanta per la realizzazione della riforma agraria".

L'unico poeta che ha preceduto Vito Tartaro è Ignazio Santagati, un emigrato che vive in Australia, che scrive versi per puro diletto. Ha scritto due volumi di versi, "La via della speranza" (1987) e "Sciuri di campagna" (1991).

Un altro nome di poeta che ricorda Ramacca è quello di Maria Campagna (Ramacca 1938 - Catania 1978). Oltre a scrivere un poemetto in versi siciliani ("La valle di Minnola"), Maria impreziosì di versi anche i suoi testi teatrali: "I fatti di Bronte" e "Caccia alle streghe".

Di Ramacca è pure Giuseppe Catena, che vive a Catania, ed è, più che poeta, musicista. I suoi versi, ancora inediti,

quando aveva ben chiaro in mente ciò che voleva dire; continuare nella poesia la lotta a Dio che già da tempo aveva ingaggiato nella vita. Una sfida all'ultimo sangue, senza esclusioni di colpi.

Successivamente, liberatosi dal turgo di quest'opera e dai cascani ideologici che ne appesantivano l'ispirazione (il turgo si è fatto ripensamento storico, le certezze si sono fatte riflessioni; ilpoetante si è fatto poeta), Tartaro ha scritto: "Lu friddu di la storia" (1992), l'opera che lo pone accanto ai migliori poeti siciliani della seconda metà del nostro secolo, soprattutto accanto a Buttitta e a Calli, i due poeti - ma aggiungerei anche Enzo D'Agata - che senza dubbio hanno esercitato un forte richiamo nel poeta di Ramacca.

È una poesia, la sua, che nasce come riscatto, ritmata sul rombo degli avvenimenti e dei ripensamenti dei fatti storici, in cui l'impegno dell'uomo è totale. La tensione è sempre rapida, ed è la tensione di chi prepara la lotta, di chi ha pronta l'arma per distruggere e lo strumento per ricostruire; poesia che forse vuole essere surrealista, ma finisce con l'essere, o col sembrare, populista, per l'istinto declamatorio che spesso la sostiene, anche se ormai c'è la volontà critica di reprimerlo, e per le partiture rapsodiche, a volte di notevole e accattivante violenza lirica, ma sempre rapsodiche.

Di lui, e della sua poesia, hanno scritto: Vincenzo Di Maria, Antonino Cremona, Paolo Messina, Rino Giaccone, Lia Mauceri, Pippo Gurrieri, Emanuele Gagliano, Enzo D'Agata, Salvatore Camilleri, Nino Rizzo, Emanuele Schembari, Silvana La Spina ed altri.

continua a pag. 10

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

IL SECONDO NOVECENTO

UN'OPERA ESEMPLARE PUBBLICATA DALL'EDITORE MIANO

Le storie letterarie che insistono nel riproporre, accanto a pochi nomi famosi, molti nomi di scarso rilievo, rinunciano ad aprirsi nuovi spazi interpretativi ed estetici che comprendano una poetica di responsabile presenza.

Certa saggistica ha ancora il "merito" di spegnere nei giovani lo slancio del pensiero, la genuinità dell'ispirazione, i colori delle immagini, la magia del simbolo, offrendo loro schemi di tecnica compositiva, modelli prosastici di scrittura e articoli in versi, che altrove sono stati superati da cinquant'anni.

Ciò che suscita la giusta reazione dei lettori e della critica seria è il fatto che pubblicisti e promotori culturali continuano a prediligere dei "prodotti" dove la *poesia*, spoglia dei suoi più qualificanti attributi, nega alla coscienza la possibilità di penetrare nel mondo della fantasia o di scoprire i nessi tra emozioni individuali e vicende sociali. I "prodotti", confezionati nell'indifferenza degli assemblaggi lessicali che non hanno punti di riferimento né sul piano morale né sul piano dei sentimenti, dopo aver esercitato una "drammatica distruzione dei contenuti e dei linguaggi poetici", - come faceva notare Quasimodo -, hanno finito col creare un clima vorticoso di parole che affondano nel nulla delle idee e delle cose.

Uno dei pretesti con cui autori anche noti, ma non per questo importanti, giustificano l'indecifrabilità delle proprie composizioni è il timore di scendere nel "facile" o nel "realismo". Si finge di dimenticare che un conto è la chiarezza e l'essenzialità del dire, e un altro la voluta caligine che nasconde spesso un infantilismo concettuale ed espressivo. Chi si provasse a leggere per la prima volta l'*ermetico* Ungaretti scoprirebbe che le sue liriche sono più accessibili, ancorché non "facili", delle odierne crittografie.

Ne citerò qualcuna: *Silenzio*, *Peso*, *In memoria*, *Stasera*, *Sono una creatura*, *I fiumi*, *Commiato* ("Gentile / Ettore Serra / poesia / è il mondo l'umanità / fioriti dalla parola / la limpida meraviglia / di un delirante fermento"), *Natale*, *O notte*, *Paesaggio*, ecc.

Mi sembra quindi che siano da accogliere con favore le formulazioni critiche che Silvano Demarchi, Giovanni Tesio, Gualtiero de Santi, Franco Lanza, Carlo de Matteis, Luigi Reina e Vittoriano Esposito hanno espresso nel secondo volume della *Storia della letteratura italiana - Il Secondo Novecento*, che l'Editore Guido Miano ha pubblicato recentemente.

Guido Miano ha già sperimentato con successo imprese di grande interesse letterario dando alle stampe antologie poetiche, opere di saggistica, di storia della letteratura, dizionari di autori contemporanei, pregevoli collane di poesia e di narrativa.

Ha contribuito alla rinascita d'un clima culturale che minacciava di polarizzarsi intorno a un'arcadia di personaggi e di indirizzi, fermi al tardo petrarchismo o, viceversa, eredi d'una avanguardia che aveva già perduto le pur scarse credenziali che era riuscita a conquistarsi all'inizio.

Il secondo volume della *Storia della letteratura italiana* tratta dei percorsi poetici del novecento, e si affida alla competenza di sette docenti e scrittori, più che al giudizio d'un singolo studioso. E' un particolare che non può essere taciuto: il vasto panorama che ne risulta comprende temi di enorme importanza e attualità: "La scrittura verso il Duemila", di Franco Lanza; "Le scritture poetiche nello specchio dei modelli novecenteschi", di Gualtiero de Santi; "Altri percorsi della poesia del secondo novecento", di Silvano Demarchi; "La poesia in dialetto nell'Italia Centrale", di Carlo de Matteis; "La poesia in dialetto nel mezzogiorno", di Luigi Reina; "La poesia abruzzese in lingua del Secondo Novecento", di Vittoriano Esposito.

L'opera, che fa seguito al primo volume (*Temi e percorsi di letteratura del Secondo Novecento*), e che sarà completata dal terzo volume in due tomi sulla narrativa, sul teatro e sullo spettacolo del Secondo Novecento, è presentata da Bruno Maier che, tra l'altro, osserva: "Non esisteva ancora una storia della letteratura della seconda metà del Novecento. E, meglio, numerose opere di carattere generale, variamente scientifiche, divulgative, scolastiche, avevano affrontato anche questo particolare argomento, ma in maniera per lo più approssimativa, dato il suo inserimento in un contesto storicamente più vasto. (...) Questo ampio quadro letterario e culturale è delineato nel presente volume (e nei successivi) attraverso una pluralità di approcci sintetici ed analitici, dall'esplorazione diacronica e sincronica al profilo o al *medaglione* monografico".

Non essendo possibile illustrare, nel giro d'un articolo, l'ampio panorama cui ho accennato, mi soffermerò su alcuni punti nodali del dibattito che gli autori, coi loro interventi, hanno aperto.

Colpisce, per la sua incisività, il saggio di Silvano Demarchi "Altri

percorsi della poesia del Secondo Novecento". In esso prende in esame Pavese, il secondo Montale (quello di *Satura*, *I quaderni dei quattro anni*, *Altri versi*), Palazzeschi e un gruppo ben selezionato d'altri poeti. Ne riporto alcuni brani:

"Quando Palazzeschi scriveva: *Il poeta si diverte / pazzamente / smisuratamente. / Non lo state a insolentire, / lasciatelo divertire / poveretto / queste piccole corbellerie / sono il suo diletto /* sapeva di giocare con la parola e definiva "corbellerie" questa sua scherzosa trovata. Non si sa se siano altrettanto consapevoli del formalismo dei loro giochi verbali certi affermati e recenti poeti. Nel rovesciamento della concezione tradizionale della forma (linguaggio, espressione) intesa come mezzo e non come fine della poesia stessa, mezzo per esprimere l'interiorità, le emozioni, le sensazioni del poeta, vi è stato nei casi migliori un ritorno al virtuosismo barocco di concettini, alle "parole in libertà" scisse da legami logico-sintattici dei Futuristi, per cui lavorando soltanto sulla forma, mettendo insieme delle parole più o meno a casaccio, si è creduto di fare poesia. In effetti la parola, anziché essere vagheggiata come nei poeti decadenti, in questi nuovi risulta svilita, dileggiata, sciupata. E se il compito del poeta deve essere quello di agire contro la poesia, per creare dell'antipoesia, è meglio che non scriva. In ogni caso ben pochi lo leggono! Se poi passiamo a considerare i contenuti, di cui la poesia si sostanzia e si eleva, ci troviamo di fronte al vuoto, giacché neanche il sofferto sentimento esistenziale della crisi vi è espresso".

E' un messaggio inequivocabile che coglie in pieno il senso storico ed estetico d'un diverso sentire, che rigetta il calembour e l'effimero, e che viene rivolto sia ai giocolieri perché cambino mestiere, sia a tutti quelli che ancora credono nella forza creativa della poesia.

Giovanni Tesio, che si occupa della *Poesia in dialetto del Novecento di area settentrionale*, ricorda una felice formula adottata da Pietro Pancrazi: *poesia dialettale o poesia in dialetto?*

Per un ampio ragguaglio sui poeti in lingua e in dialetto, di cui trattano gli altri saggi, si rinvia alla lettura di quest'opera veramente originale che dissolve tanti luoghi comuni e che rappresenta uno strumento critico rispondente alla sensibilità contemporanea.

Emanuele Gagliano

"L'Imente b subire l schiama veri". C cordo ce maledett nei ma Coerente za e pa soul fra fra stron gani.

Abb Caposse sentato, musica e ai suoi l mo albu dal vivo contribu Korani (Neat Ve.

Si p apre un duzione?

"Ci tempo p per real ricalca denti, le preoccup partenza sto che i do."

E' v strato il, tale che garetta s

cinem F

Cor manife della p nostro

MO proietta' OLTRE gna di i svoltasi 21 al 2 MAI, d cortome monta g correda grafica marzo Esposiz ta docu una mo l'abolizi gastolo

Nella poesia dialettale odierna non è raro il caso che la persistenza dell'elemento biografico riesca ad innescare una storia privata nel cerchio della storia collettiva, dal cui fondo emerge non più come oscuro travaglio ma come coscienza.

La natura dell'uomo dice molto dell'arte d'un poeta: se quella è autentica e creativa, difficilmente questa sarà destituita della propria matrice e identità culturale. Se, viceversa, è vacua e mistificatrice, non esprimerà, sul piano dell'arte, se non una generica ricognizione ambientale, densa di moduli espressivi mutuati dalla lingua madre. La « falsità » del prodotto sarà fin troppo evidente in quei poeti in lingua che ripiegano sul dialetto riversandovi tutte le *romantiche* ovvietà d'una condizione onirica mai vissuta, e le insufficienze, (anche di tipo ideologico), che avevano caratterizzato i loro precedenti tentativi di epigoni. Come se il dialetto fosse una remota palestra per marginali attività dello spirito. Già il Croce avvertiva che « il più umile canto popolare, se un raggio d'umanità vi splende, è poesia e può stare a fronte di qualsiasi altra sublime poesia ». (Croce, *La poesia*, Ed. Laterza). Il discorso vale anche per la poesia in vernacolo che spesso ha raggiunto vertici di riconosciuta grandezza, con le sue straordinarie suggestioni affioranti da una pronuncia originale del « cuore », o da istanze sociali e religiose, o semplicemente dall'urgenza di reintegrare nel ritmo del mondo una voce dimenticata, un luogo periferico nella geografia letteraria: componenti sempre intese a illuminare dal di dentro il microcosmo, e con tale pienezza da superare i limiti regionali imposti dallo strumento verbale. Lo dimostrano, a tacer d'altri, (che non cito per esigenze di spazio) i seguenti « grands artisans »: Ciullo d'Alcamo (Alcamo 1190), il più antico autore di versi in volgare e di cui si ricorda, soprattutto, il dialogo o contrasto *Rosa fresca aulentissima* scritto in dialetto; Antonio Veneziano (Monreale 1543-1593), del quale l'editore Einaudi ha riproposto, con introduzione di Leonardo Sciascia, la lettura di *Ottave*; Giovanni Meli (Palermo 1740-1815), tenuto in alta considerazione dal Foscolo che ne tradusse in lingua l'ode *Don Chisciotte*, (G. Meli, a cura di Francesco Biondolillo, Ed. Avanzini e Toraci, Roma); Carlo Porta (Milano 1775-1821), la cui conoscenza è necessaria per un'organica valutazione della nostra civiltà romantica; Belli (Roma 1791-1863); Pascarella (Roma 1858-1940); Di Giacomo (Napoli 1860-1934); Ferdinando Russo (Napoli 1868-1927); Nino Martoglio (Belpasso 1870, Catania 1921); Trilussa (Roma 1871-1950); Alessio Di Giovanni (Valplatani 1872, Agrigento, 1940); Tiberio Umberto Barbarani (Verona, 1872-1945); Virgilio Giotti (Trieste 1885-1957); Delio Tessa (Milano 1886-1939); Giacomo Noventa (Noventa di Piave 1898, Milano, 1960); e i contemporanei Piero Collina, di Como, noto come poeta in vernacolo e come traduttore in dialetto comasco dei *Promessi Sposi*; Ignazio Buttitta, di Bagheria e Biagio Marin, di Grado. I dialetti sono i grandi affluenti della lingua nazionale; non si dice nulla di nuovo quando si afferma che alcuni di essi sono veri e propri fiumi, lingue in sé concluse. Non servono solamente a indicare « cose concrete », ad esprimere « sentimenti elementari ». Possono svelare l'incanto dell'arte in ogni direzione: riprendere,

414

ecc. Anche la parola « arcaica » si purifica nel crogiolo dell'arte e si riscatta sullo stesso terreno della realtà volgondone la cronaca e risolvendola in storia collettiva universale (Ignazio Buttitta); o individuando il luogo tipico come luogo privilegiato per una rappresentazione ca che si disponga in « cristalli immutabili » germinati dal dialetto ricreato dalla poesia (Biagio Marin).

Gli aspetti marginali della quotidianità occupano spazio non trascurabile nella vita di ognuno. E il poeta non li ignora; tuttavia, li affiderà alla pagina dopo che avrà penetrato il sottosuolo, solcato il gioco della corrispondenza, con la sua fantasia intensificatrice. In quel momento sarà « infinitamente libero e infinitamente serio » nella sua ricerca di dare al mondo una nuova espressione del mondo » (Concetto Marchesi).

Qual è il discorso che ci propone Giovanni Burgio in un momento cruciale della nostra esistenza pervasa di parabole di sangue? È un discorso, il suo, privo di complessità strumentali, che mira direttamente a registrare fatti ed eventi, in rapporto a un ben definito ambiente di fronte al quale non reagisce con versi anonimi ed allusivi ma, nelle prove migliori, con un messaggio autentico e personale. Un messaggio, forse acerbo in qualche parte sul versante stilistico, o legato talvolta a una sopravvalutazione estrinseca dell'elemento aneddotico. La carenza di levigatezza formale che vi si riscontra costituisce, però anche il polo positivo spontaneità, — spontaneità, assenza di interferenze libresche —, l'altra faccia della silloge. Non si dimentichi, infatti, che nelle opere di certi autori dialettali il travaso degli sperimentalismi e delle tecniche d'avanguardia ha svilito l'originalità del dettato: il coefficiente *locale* vi risulta pressoché liquidato; o, nei casi meno deludenti, ridotto a generico enunciato.

Nei versi di Burgio, Gela — nel male e nel bene — è una città vera, non un paese che possa essere assimilato ad altri agglomerati urbani; il dialetto è gelese, i contenuti sono sovente ispirati a « occasioni » e a personaggi che nella natura e nelle consuetudini del luogo trovano il loro epicentro. In un clima di continuità esercitata sul registro di un'acuta coscienza civile, l'autore sa recuperare il punto d'incrocio della propria rivolta con le ragioni sociali della collettività. Riesce ad eludere, in molte composizioni, il bozzetto, a spogliare d'ogni facile gestualità il dolore, per attingere ad un paesaggio umano più ampio, ritmato da cadenze sapienziali. Indicative sono, a questo riguardo, le liriche *Duriddu* (*Dirillo* - una contrada di Gela); *U jaddu* (*Il gallo*); *L'emigratu chi parti* (*L'emigrato che parte*); *Pene d'ognannu* (*Pene di ogni anno*); *Fu talentu* (*Fu talento*: — L'omu vecchju è comu a vutti / senza vinu fu mbacciu a tutti — // Il vecchju è come la botte che / senza vino dà ingombro a tutti//); « Oh vita! » (— A cu simina ci duna la pagghia / o marinaru un mari di neghia — // A chi semina dà paglia / al marinaio un mare di nebbia //).

Il suo timbro è ancora convincente quando scava nel passato e nel presente del tempo e della storia, che il vento della diaspora travolge. L'atteggiamento che ne consegue è necessariamente un atteggiamento di rottura, che non esclude un non retorico rimpianto per la « vecchia » Gela, dal mare pulito e dalle spiagge sinuose « color della paglia », come cantava Quasimodo: che cosa rimane, di questa città, del suo afrome d'alga, del suo patrimonio ittico, e dell'agricoltura, del turismo, ecc? Ce lo

(Da i giorni aeu ansia)

dice lo stesso autore coi versi di *U me paisi* (*Il mio paese*), che sono un drammatico « J'accuse » contro la distruzione ecologica operata dall'industria petrolchimica.

Un poeta deve preoccuparsi di far acquistare in consapevolezza ciò che fa perdere in facilità, restituendoci un'immagine il più possibile sincera di sé e dell'ambiente in cui vive. Burgio non viene meno a questo fondamentale principio etico e insieme letterario.

La raccolta, ancora inedita, è illustrata dai pittori Tuccio e Insulla. Gli acquerelli e gli oli di Insulla hanno la peculiarità di accompagnare, in una sorta di commento figurato, i personaggi rievocati in vari brani poetici, e di esprimerli con originale efficacia. Le acqueforti di Tuccio riportano al cuore e alla mente gioiose epifanie: una visione pastorale di solare greccità, capace di accendere il ricordo di un'epoca che sembra ormai perdersi nel mito.

Franco...

MOTO ONDULATORIO

Considerazioni sulla poesia

La poesia degli ultimi trent'anni è stata afflitta da movimenti estetizzanti e velleitari che l'hanno sbalzata da un polo all'altro: dalla indecifrabilità dell'estetica formalistica e delle avanguardie informali, il cui ideale di scrittura era una poesia spoglia di valori semantici, al linguaggio parlato ed all'articolo in versi.

I testi sperimentali apparsi in Italia si caratterizzano per le vistose trasposizioni di modi e di stili da opere di autori stranieri del secolo scorso o a cavallo tra Ottocento e Novecento:

per esempio, di Francis Ponge (Montpellier 1899), i cui scritti difficilmente definibili tra prosa, saggistica e poesia, lo qualificano però come uno scrittore raffinato;

di W.H. Auden (York 1907), poeta prolifico che trattava di storia, di teologia, di cronaca e di critica, ed era in grado di mettere in versi sia un programma pubblicitario che una ricetta medica; ma che, al di là del divertimento e del calembour, mostra in Città senza mura, di essere un poeta moderno e di grande talento;

di Apollinaire (Roma 1880, Parigi 1918), che in alcune composizioni ("Zone", "Lunedì in via Christine"), predilige l'enumerazione anaforica, il taglio descrittivo, il collage: un pò alla maniera di Witman.

Apollinaire, si sa, è ben altro ancora.

Si potrebbe continuare con Eliot, Majakovskij, Brecht, Williams, Bukovsky, ecc. per dire che, salvo in pochi casi, non è emerso nulla di veramente nuovo ed autentico nel panorama postermetico italiano. Dietro il canone dell'arte per l'arte esso cela la smania ossessiva di recidere tutti i legami dell'arte con gli oggetti dell'esperienza concreta, trasferendola

in un mondo di parole prive di senso che viene giustamente ignorato o respinto dai lettori. Alle stesse amare conclusioni ci portano i risultati della poesia-contenitore che si rifà a tentativi superati in Francia, in Inghilterra, in Russia e altrove.

Ci troviamo di fronte a una questione non estetica, ma pragmatica, di gruppi che hanno i loro referenti nella critica ufficiale, nelle università e nelle "scuole" di pensiero, che decidono come dev'essere scritta una poesia, di che cosa deve trattare, a quale corrente ispirarsi, ecc. Si assiste in tal modo al passaggio da una lingua comune e sciatta, che non ha nemmeno la dignità della prosa, a una lingua indecifrabile fissata da un'autorità teorica. In ambedue i casi, per dirlo con Montale, è legittimo asserire che un autore illeggibile o banale forse esemplifica una dottrina, ma resta il fatto che non dice niente. Per i postermetici la poesia è nient'altro che un accostamento di "ritmi interiori". E a tale proposito si citano i crepuscolari, i vociani e gli ermetici. Non ci sentiamo di condividere queste loro affermazioni. Resta vero che i crepuscolari esaurirono ogni carica espressiva nella prassi di fremiti marginali, propendendo per una poetica della "rinunzia"; ma è accertato che dai crepuscolari ebbe inizio quella evoluzione del gusto letterario che culminò in un graduale sganciamento dalle forme ottocentesche, prima, e in una ricerca di nuovi contenuti, dopo. Più in là i futuristi tentarono di rinnovare il clima letterario. Però era vivo in Marinetti e nei suoi seguaci il desiderio di un'ostentazione che aderiva al mondo della macchina e della velocità, e finiva col diventare moda, frastuono, affiche pubblicitaria e teatrale.

Scrivo in proposito Luciano Erba nella prefazione alle poesie di Blaise Cendrars (Nuova Accademia Editrice, Milano 1961): (...) "Il limite delle prove futuriste appare piuttosto risiedere nel troppo di tensione nell'esagitazione, insomma nella mancanza di naturalezza con cui si stabilisce il loro recupero della modernità, del resto scorciata ai soli segni del puro fatto meccanico o tecnico".

Ma ecco le "anticipazioni" di Dino Campana, di Arturo Onofri, di Clemente Rebora, di Camillo Sbarbaro. Da questo gruppo emerge senza dubbio Campana, che si ispirò alle più avanzate aperture europee e nordamericane: da quelle di Novalis a quelle di Walt Whitman, di Wagner e di Nietzsche. Che dire poi dei vociani? Del leopardiano Cardarelli, un grande poeta oggi dimenticato? Preferiamo soffermarci, sia pure brevemente, sugli ermetici. Gli ermetici potrebbero in apparenza confortare le tesi dei nostri "agitatori". Chi legga o riveda i testi di Ungaretti, di Montale o di Quasimodo (l'autore di "E' subito sera"), non troverà una mera estrinsecazione edonistica dei sentimenti né dei puri fremiti evocativi. Si avverte senza dubbio lo sforzo di una alterazione verbale, la volontà di un rinnovamento tecnico, ma tutto ciò va di pari passo con una ricerca assidua di contenuti, una ricerca che punta sulla metafisica dell'uomo o di un luogo dello spirito. E' viva negli ermetici l'esigenza di uno scavo interiore che, passando per il diaframma di un profondo travaglio, dia come risultato una sintesi di "nuda concentrazione lirica". Dagli ermetici ai neorealisti e da questi a Brecht, Neruda, Scotellaro e ancora a Quasimodo di "Giorno dopo giorno", e ad altri, corre una rilevante stagione letteraria che fa proprio il dettato del materialismo storico e cerca di cogliere l'essenza del pensiero, nel suo continuo espandersi, in una nuova dimensione lirico-sociale.

Anche oggi alcuni autori di forte personalità propongono un loro modo di sentire poetico che si configura principalmente come un fatto umano e unitario. Ecco perché, alla luce delle più attuali correnti estetiche ma, soprattutto, d'una accettabile ragione intellettuale, non si può attribuire ai teoremi dei postmodernisti una qualche validità letteraria. La poesia deve necessariamente estrinsecarsi in uno stimolo al rinnovamento, nel segno di un atteggiamento critico dell'esistenza. La situazione d'inerzia creativa di tanti giovani è data dall'incapacità di sottrarsi alle suggestioni esterne, dalla paura di comprometersi con la realtà delle proprie radici o di ampliare la sfera delle indagini, nel timore di approdare al populismo, cioè di tradurre il proprio lavoro in una "impresa sociale", come aveva auspicato con intendimento provocatorio Paul Nizan. I due termini "impresa sociale" potranno sempre essere sostituiti con altri sintagmi: poesia lirica, poesia della natura, dell'emotività, del sentimento, ecc. Con un qualcosa che sia però forza genuina, slancio, elaborazione di esperienze nuove in grado di fondere i generi e le distinzioni in una voce sola. Purtroppo si tende all'unanimismo. Il progetto mondialista che sta omologando il pianeta distruggendone le diverse culture, tradizioni, ricchezze, ha pervaso i meridioni della terra vanificandone i tentativi di riscatto e le rispettive civiltà. Quante dichiarazioni di poetiche sono state fatte, quante scoperte ci sono state propinate sul linguaggio! Scoperte che poi si sono rivelate per ciò che erano: banali canzoncine che assorbivano i moduli del cinema e dei media, della musica rock, del kitsch, del camp e dei fumetti. C'è un rimescolamento di idee, di colori, di indirizzi, che mira all'integrazione con la linea di una corrente del "prodotto" letterario e alla

vanificazione dei testi che potrebbero rivelarsi per i lettori come altrettanti punti di riferimento estetici e civili.

I centri di potere, di qualsiasi fede politica, sono nemici dei poeti veramente liberi che si ostinano a vedere nel proprio lavoro un messaggio espressivo di sentimenti e di rivolte, che vive entro una forma tipica, uno stile inconfondibilmente personale.

Cinque secoli fa, Erasmo da Rotterdam si chiedeva nell'Elogio della follia: "Chi non fuggirebbe inorridito, come davanti a un fantasma, alla vista d'un uomo sordo ad ogni voce della natura, insensibile alle passioni e all'amore, che neppure la pietà potesse commuovere?"

Contro i poeti, desiderosi di esprimere, di interpretare e di comunicare, si scatena il cieco furore delle lobby che chiudono loro le porte delle case editrici. Negli uffici redazionali (attenti alle ricerche di mercato più che ai valori dell'arte), si prediligono autori non necessariamente di primo piano purché siano attivi nel settore degli scambi e delle influenze, dotati di evidente abilità nell'organizzare convegni, premi letterari i cui membri siano grossi nomi della pubblicistica letteraria pronti a fare da cassa di risonanza alle opere licenziate dagli invisibili gnomi editoriali.

La faccenda dei veri poeti che si contano sulle dita di una sola mano è un'antica fola ripetuta da sussiegosi critici falliti alla poesia. La realtà è che non esistono - come è stato ribadito da studiosi e storici non inclini all'enfasi - poeti minori e maggiori, bensì poeti e versaioli.

Sarebbe ora quindi di avvicinarsi agli autori "irregolari" che rifiutano l'omologazione con la linea ufficiale; sarebbe ora d'ignorare le

bertucce ammaestrate. I modelli hanno avuto una enorme importanza nel rinnovamento delle forme, degli stili e dei contenuti.

Ma è proprio il valore d'un Eliot, d'un Majakovsckij, d'un Mallarmé, d'un Apollinaire, ecc. che rende infinita la distanza fra il prototipo e la brutta copia del replicante.

Ognuno, si sa, è libero di definirsi come vuole e, se lo desidera, di riempire interi libri di cataplasmi verbali.

Il nuovo che avanza è il piccolo cabotaggio di coloro che truccano le carte in tavola, che rivendicano il diritto di essere furbi.

Per fortuna, come dicevo più sopra, alcuni autori contemporanei sono pervenuti alla conquista di quei fermenti vitali che li ha impegnati sugli ardui circuiti delle attuali vicende. I risultati da loro conseguiti assumono toni decisivi e netti, in virtù d'una costante ricerca che li induce a espandersi di continuo in audaci dimensioni umane, a superare ogni diletterantismo neoparnassiano o neoimpressionistico.

Oggi, una esigua ma pregevole produzione, sparsa su riviste o libri pubblicati da piccoli editori, si muove in un campo assai fertile e cerca di ritrovarsi in una sintesi di rapporti volti a scoprire i momenti peculiari del travaglio esistenziale, nel quadro d'una visione unitaria.

Poesia che lamenta o accusa i mali della vita in un continuo riscatto della vita sulla morte, poesia foriera di grandi sviluppi, che non esclude ma include l'elemento interiore: l'arte trova il suo punto d'arrivo, la sua completezza, solo aderendo con l'apporto dell'immagine al corpo stesso dell'ispirazione. Viene a configurarsi il profilo d'un poeta che si rende interprete e soggetto della sua e della nostra storia, che restituisce l'individuo al centro del suo diaframma lirico-umano, d'una realtà non più subìta ma espressa.

Riflessioni di un filosofo

Non è raro il caso che un autore affronti, nei propri saggi, il tema di fondo della crisi dell'individuo e dei suoi rapporti con la società, o che analizzi i segni negativi dell'epoca: dal campo del costume al campo del pensiero. Anzi, è assai frequente. Ma è raro, se non unico, il caso che uno scrittore chiami a raccolta i personaggi della grande narrativa universale e li faccia intervenire per giudicare il nostro tempo, secondo le idee in essi incarnate dai rispettivi autori: Dostoevskij, Goethe, Flaubert, Proust, ed altri. E' proprio quello che fa Rosario Assunto nel volume "Intervengono i personaggi", pubblicato dalla Società Editrice Napoletana: estrosa architettura di geniali pastiches letterario-filosofici che, per il tramite dei "personaggi", ci aiutano a capire anche la fenomenologia del quotidiano cogliendola nella sua concretezza ma investendola di un significato di tesa spiritualità.

La prospettiva interiore e l'esigenza estetica trovano, in questo contatto, il loro ideale punto d'incontro, capace di animare una circolazione lirica "rispetto al nudo argomentare concettuale."

"Scritto da un filosofo il libro è, ovviamente, e vuole esserlo, un libro di filosofia, nel quale l'autore sviluppa mettendoli alla prova i suoi convincimenti sulla letteratura, come pensiero vivente."

Convincimenti che illuminano il nuovo con l'antico, scoprendo connessioni e rapporti, corrispondenze e intersezioni in uno scavo lucidamente lavorato: le grandi voci sembrano fuse in una voce unica - di poesia, di certezza -, che è vita che si potenzia al massimo, di fronte al disorientamento dei valori. In questa operazione, i "pensamenti" sull'arte, sulla civiltà moderna, sul comportamento dell'uomo-massa, spoglio di connotati individuali, coi quali Assunto interviene nel gioco sottile della sua ricerca inventiva, si traducono in alto magistero che va molto al di là d'un ricupero dottrinario, poiché corrisponde a un'idea della verità che è tutta dei riflessi e degli echi profondi dell'anima.

Alla mistificazione del vivere contemporaneo il filosofo nisseno oppone scampoli di disquisizione letteraria, rivendicando il primato dello spirito sulla materia; al pressapochismo di molti giovani che agiscono come davanti ad una macchina da presa, per suggestione mimetica, risponde ora con sdegnosa condanna, ora con humour pirandelliano. Sempre, però, con la dolorosa preoccupazione dell'uomo che intuisce

la radice di certi fenomeni negativi e intende correggerli, come può, con la forza redentrica della Parola.

Si pensi all'ormai ricorrente lessico dell'industria culturale mercificata: per esempio, ai termini "produzione-consumo" trasposti dal mondo dei supermercati al mondo dell'arte.

Rispondendo a Bouvard, (uno dei dioscuroi flaubertiani), afferma, tra l'altro: "L'arte non è produzione e non è consumo; e solo nel tempo di oggi, tempo meschino, come avrebbe detto Hölderlin, e perciò indegno di poesia, è possibile parlare di produttori e consumatori d'arte, con volgarissime metafore da bottegai. Né produttore è l'artista, sia egli scrittore o musicista o pittore o architetto; né può essere lecito chiamare consumatore chi dell'arte gode nella lettura, nell'ascolto, nella visione delle opere che gli artisti hanno messe al mondo assoggettando la causalità efficiente, meccanicamente condizionata, dell'homo faber alla libera causalità dell'homo sapiens: e così facendo della contemplazione lo scopo dell'attività fabbrile.

Una precisazione che mette a tacere certa critica effimera e preziosata, sostenitrice di metodici produttori di best-sellers, confezionati con l'occhio rivolto allo schermo; o di versi gratuiti e oscuri i cui temi e cascami linguistici si leggono come tanti plagii.

Vari e molteplici sono gli argomenti passati al vaglio e che riguardano i dipinti e le sculture "che deperiscono e muoiono nei musei italiani"; Venezia, che "sprofonda e marcisce"; le migrazioni "che vanno assomigliate alle antiche deportazioni in massa, la loro volontarietà essendo solo apparente"; lo scempio del paesaggio, dove ruspe dai colli lunghissimi "come i sei colli di Scilla" -notate dall'autore durante un viaggio nel Sud- "aprendo e chiudendo le mascelle, stritolavano gli ulivi, le palme, le araucarie della collina, con lo scopo di far posto ai nuovi casamenti"; lo Stretto di Messina, "fra qualche anno cancellato dal ponte." "Sarà tutta una trama di ciminiere e antenne metalliche, come da un pezzo avete fatto, mendandone vanto, al piede delle Dolomiti" (da un dialogo con Swann). E ciò perché si vuole un tempo "fatto di segmenti che si sostituiscono continuamente. Un tempo nel quale si produca per accumulare e si accumuli per consumare."

Puntuale è l'evidenza della distonia fra natura e cultura, e tra pensiero e parola ridotta a semplice strumento della prassi.

E' facile ricavare dalle pagine di "Intervengono i personaggi", che resteranno esemplari, la grande facoltà di ricreazione artistica di Rosa-

rio Assunto: un filosofo che sa render conto, con estrema lealtà, di certi suoi modi di lettura, non convenzionali e fulminanti, degli uomini e delle cose.

L'autore ha detto quanto c'era da dire sul nostro destino, spesso drammatico, dove affondiamo ogni giorno.

ROBERTO ASSUNTO

Il filo rosso di Leonardo Sciascia

E' stato detto che Leonardo Sciascia resta legato alla lezione di Pirandello, (lo dimostrano, in particolare, le sue testimonianze critiche Pirandello e la Sicilia, La corda pazza, Alfabeto pirandelliano), pur avendo avuto grande familiarità con le pagine di Verga e di Manzoni, di Cervantés e di Gogol, di Montaigne e di Voltaire, di Stendhal, Borges, Brancati. Su questi e su altri autori molto amati, Sciascia ha lasciato dei saggi memorabili in Nero su nero e in Cruciverba. Qui notiamo che egli non accetta "l'ineluttabilità della condizione umana", (G. Pontiggia), ancorché trasfigurata fino a toccare il segno dell'irreale: crede nella possibilità di riscatto attraverso la Storia, privilegia la ragione ("il ragionare le cose") e il confronto all'isolamento e alla rassegnazione. Non è raro, tuttavia, il caso che il suo scetticismo si accentui là dove l'occhio indaga sugli intrighi politici che governano la vita delle aggregazioni e delle mafie, o sulle trame di quegli ambienti dove maturano i bassi calcoli e gli inganni, dietro la retorica ufficiale.

Se ne potrebbe arguire -ed erroneamente- che anche per Sciascia, come per il Lampedusa, la storia proceda in circolo: per ripetersi.

Non è così. La sua visione etica della società non è comparabile alla "morale" dei gattopardi, di ieri, di oggi: ossia a quel codice di comportamento che si può riassumere nella massima: "Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi".

Per Sciascia occorre che tutto cambi perché tutto non rimanga com'è.

Il mutamento -sembra suggerire- deve modellarsi sul concreto, sulle cose viste e sentite, sulla storia minima che fa capire la grande e la libera dalle sue sedimentazioni, dalle sue menzogne.

Quando, in Porte aperte, introduce il lettore, nella camera di consiglio con le pareti scialbate dalle quali affiorano "i disegni e le scritte che i prigionieri dell'Inquisizione in due secoli vi avevano lasciato", Sciascia gli offre un'immagine autentica di "quel" Tribunale che sembra voler incombere sull'aula in cui giudici e giurati si trovano ad amministrare la "laica legge".

Cogliere la realtà locale e regionale, servendosi magari del fatto di cronaca o del documento d'archivio, per risalire alle realtà di più vasta dimensione; capire gli avvenimenti ed il loro intrecciarsi e aggrovigliarsi, il clima in cui si svolgono, per innestarvi un'analisi partecipe e una volontà d'intervento: ecco uno degli aspetti fondamentali della sua ricerca. Per tutta la vita egli combatte una guerra solitaria, coraggiosa. Su "La Stampa" del 6 agosto 1988 dichiara, fra l'altro: "Ho dovuto fare i conti, da trent'anni a questa parte, prima con coloro che non credevano o non volevano credere all'esistenza della mafia e ora con coloro che non vedono altro che mafia. Di volta in volta sono stato accusato di diffamare la Sicilia o di difenderla troppo". (...) "Ho sessantasette anni, ho da rimproverarmi e da rimpiangere tante cose; ma nessuna che abbia a che fare con la malafede, la vanità e gli interessi particolari. Non ho, lo riconosco, il dono della opportunità e della prudenza. Ma si è come si è".

Tale "carenza" lo porta a riesumare o a scoprire certe verità sul potere, sulle sue diramazioni e collusioni che pochi, in un primo momento, erano disposti ad accettare. E si riflette nel bisogno di una incessante sperimentazione di moduli narrativi e saggistici.

Scrittore di cultura cosmopolita e di ascendenza illuministica, dotato di una straordinaria capacità inventiva, tende a variare nel tempo i propri strumenti espressivi. Il romanzo-saggio è una connotazione che già comincia a profilarsi in "Le parrocchie di Regalpetra" -1956- e poi in "Gli zii di Sicilia" -1958-; si fa più netta e lucida nel trittico "Il giorno della civetta" -1961- "Il Consiglio d'Egitto" -1963- "A ciascuno il suo" -1966-; si accentua con peculiarità da romanzo giallo in "Il contesto" -1971- in "Toto modo" -1976- e nelle ultime opere della sua laboriosa esistenza: "Porte aperte" -1987- "Il cavaliere e la morte" -1988- "Una storia semplice", uscita postuma.

Il "giallo" di Sciascia non segue i canoni della detective story: non scade nel genere di consumo, dove bene e male, delinquenza e innocenza, sono identificabili. E' la rappresentazione della barbarie del potere che coinvolge tutti coloro che tocca. Ne "Il cavaliere e la morte", il Vice afferma, in proposito: "C'è un potere visibile, nominabile, enumerabile; e ce n'è un altro, non enumerabile, senza nome, senza nomi, che nuota sott'acqua."

Le sue inchieste tracciano di balza in balza un filo rosso sulla mappa delle degenerazioni sociali, politiche, letterarie.

Nel lungo percorso non può non soffermarsi su un fenomeno già noto ma in qualche modo legato ai mass media: quello della stupidità trion-

fante, che s'accompagna alla prevaricazione, alla supponenza, alla calunnia. Inequivocabile è il suo biasimo verso gli scrittori che "non sono minimamente in grado di leggere la realtà, di capirla, di farne giudizio". Chiaro e tagliente il suo sarcasmo su certi autori che, nonostante la loro assoluta mediocrità, riescono ad avere successo: "Conosco persone di astrale cretineria che trovano spalancate le porte di case editrici e giornali; e presumo ce ne siano in circolazione, da noi, più di quanti una società bene ordinata possa sopportare senza cadere in collasso".

Non sarebbe difficile tentarne una classifica, come si fa coi libri più venduti. Ai primi posti risulterebbero: burocrati, promotori culturali, esponenti politici, membri di giurie, direttori di periodici e riviste di provincia, consulenti; seguiti a distanza da legulei, recensori, critici "militanti". Pericolosi appaiono per Sciascia il loro protagonismo, la loro tracotanza e la pretesa di esercitare un'egemonia in molti campi. Nell'Italia di Giolitti non si negava a nessuno la croce di cavaliere. Nell'Italia odierna, delle cosche politiche e letterarie, non si nega a nessuno un premio, ~~XXXXXXXXXXXX~~ una citazione: neanche a quegli autori minimi o infimi che si lanciano in demenziali analogie ("ombelico rotondo apiario"), o favoleggiano di "ragazze...nitrenti": con la fantasia d'un vetturino che abbia smesso di fare l'apicoltore.

Sembrano cose dell'altro mondo. Ma quando le cose dell'altro mondo emettono dei ragli, è segno -avverte Cervantes- che sono di questo mondo. Sciascia non risparmia dalle critiche queste anime morte che presumono di essere vive, né i devoti di ogni devozione il cui unanimismo consiste nel "chi non è con noi è contro di noi".

Ma non si arresta al pamphlet, al saggio, al romanzo; né al ritratto (Borgese), o al conte philosophique (Candido); continua, come spinto da una febbre interiore, a utilizzare nuovi mezzi espressivi che, attraverso forme nuove di linguaggio, gli consentano un approccio lucido e penetrante alla civiltà contemporanea. Ed ecco l'aforisma che, da una parte lo collega alla grande tradizione di La Rochefoucauld e, dall'altra, lo avvicina alle pulsioni della sua gente e di Racalmuto.

In un quadro campito sullo sfondo di pietre e di zolfare, disvela un mondo portentoso, di variegata umanità, che perciò richiede più sottili strumenti di rilevazione. La sua proverbiale concisione rifulge in "Kermesse" e in "Occhio di capra": dove le parole sono microstorie, racconti compressi in poche righe, modi di dire e di parlare che appartengono al-

la sapienza popolare, metafore, rapidi schizzi psicologici, riti: emblematici d'una civiltà destinata a durare nella memoria perenne dell'Arte.

Controcampo -Torino-, settembre/ottobre 1990

Sicilia libertaria -Ragusa-, novembre 1990

Il Punto -Crotone-, febbraio/marzo 1991

di innanzi al Colonnello

la sapienza popolare, metafore, rapidi schizzi psicologici, riti: emblematici d'una civiltà destinata a durare nella memoria perenne dell'Arte.

Controcampo -Torino-, settembre/ottobre 1990

Sicilia libertaria -Ragusa-, novembre 1990

Il Punto -Crotone-, febbraio/marzo 1991

di innanzi al Colonnello

Far poesia in vernacolo



Nella poesia dialettale odierna non è raro il caso che la persistenza dell'elemento biografico riesca ad innescare una storia privata nel cerchio della storia collettiva, dal cui fondo emerge non più come oscuro travaglio ma come coscienza.

La natura dell'uomo dice molto dell'arte d'un poeta: se quella è autentica e creativa, difficilmente questa sarà destituita della propria matrice e identità culturale. Se, viceversa, è vacua e mistificatrice, non esprimerà, sul piano dell'arte, se non una generica ricognizione ambientale, densa di moduli espressivi mutuati dalla lingua madre. La falsità del prodotto sarà fin troppo evidente in quei poeti in lingua che ripiegano sul dialetto riversandovi tutte le romantiche ovvietà d'una condizione onirica mai vissuta, e le insufficienze (anche di tipo ideologico) che avevano caratterizzato i loro precedenti tentativi

di Emanuele Gagliano

di epigoni. Come se il dialetto fosse una remota palestra per marginali attività dello spirito.

Già il Croce avvertiva che "il più umile canto popolare, se un raggio d'umanità vi splende, è poesia e può stare a fronte di qualsiasi altra e sublime poesia" (Croce, *La Poesia*, Ed. Laterza).

Il discorso vale anche per la poesia in vernacolo che spesso ha raggiunto vertici di riconosciuta grandezza, con le sue straordinarie suggestioni affioranti da una pronuncia originale del "cuore" o da istanze sociali e religiose, o semplicemente dall'urgenza di reintegrare nel ritmo del mondo una voce dimenticata, un luogo periferico nella geografia letteraria: componenti sempre intese a illuminare dal di dentro il microcosmo; e con tale pienezza da superare i limiti regionali imposti dallo strumento verbale.

Lo dimostrano, a tacer d'altri (che non cito per esigenze di spazio), i seguenti *grands artisans*: **Giulio d'Alcamo** (Alcamo 1190), il più antico autore di versi in volgare e di cui si ricorda, soprattutto, il dialogo o contrasto "Rosa fresca aulentissima", scritto in dialetto; **Antonio Veneziano** (Monreale 1543-1593), del quale l'editore Einaudi ripropose, anni orsono, con introduzione di **Leonardo Sciascia**, la lettura di *Ottave*; **Giovanni Meli** (Palermo 1740-1815), tenuto in alta considerazione dal Foscolo che ne tradusse in lingua l'ode "Don Chisciotte"; **Carlo Porta** (Milano 1775-1821), la cui conoscenza è necessaria per un'organica valutazione della nostra civiltà romantica; **Belli** (Roma 1791-1863); **Pascarella** (Roma 1858-1940); **Di Giacomo** (Napoli 1860-1934); **Ferdinando Russo** (Napoli 1868-1927); **Nino Martoglio** (Belpasso 1870-Catania 1921); **Trilussa** (Roma 1871-1950); **Alessio Di Giovanni** (Valpiatani 1872-Agrigento 1940); **Tiberio Umberto Barbarani** (Verona

1872-1945); **Virgilio Giotti** (Trieste 1885-1957); **Delio Tessa** (Milano 1886-1939); **Giacomo Noventa** (Noventa di Piave 1898-Milano 1960); **Biagio Marin** (Grado 1891-1985); **Ignazio Buttitta** (Bagheria 1899-Palermo 1997).

I dialetti sono i grandi affluenti della lingua nazionale; non si dice nulla di nuovo quando si afferma che alcuni di essi sono veri e propri fiumi: lingue in sé concluse. Non servono soltanto a indicare cose concrete, ad esprimere sentimenti elementari. Possono svelare l'incanto dell'arte in ogni direzione; riprendere, attraverso il genere bucolico, il discorso sulla natura da **Mosco** e da **Teocrito**; ridurre il dissidio con la realtà in metafora; assumere la satira come una risposta uguale e contraria all'autoritarismo; introdurre, col mimo e il diti-rambo, una particolare ragion d'essere ironica e sensuale; istituire esami con acute sintesi d'impressioni vive; cantare l'amore sottraendolo al breve giro del madrigale e ricaricandolo, per esempio, di simboli, di autoincantesimi, di felici analogie, ecc. Anche la parola "arcaica" si purifica nel crogiuolo dell'arte e si riscatta sullo stesso terreno della realtà coinvolgendone la cronaca e risolvendola in storia collettiva e universale (Ignazio Buttitta); o individuando il luogo nativo come luogo privilegiato per una rappresentazione lirica che si disponga in "cristalli immutabili", germinanti dal dialetto ricreato dalla poesia (Biagio Marin).



Manifesto in dialetto con ammonimenti perché l'uomo si guardi da inganni di osti, meretrici e cani. Milano, Raccolta Bertarelli

RACCOMANDIAMO
AI LETTORI CHE CI
INVIANO POESIE IN
DIALETTO DI
ALLEGARE SEMPRE
LA TRADUZIONE
IN LINGUA ITALIANA

ottobre 2004

Messa, mentre desolato è il mio non possedere rimedio, neppure invocando il soprannaturale, il *Pater*, cioè appunto lo sperma, che insomma compare in queste mie righe di non-risposta perché insistentemente chiamato dalla domanda.

Quanto a me, anch'io, come voi, nella foresta spargo briciole, semini, marginalizzato nell'andirivieni onanistico delle righe. La classe dirigente, si sa, tiene molto al suo monopolio sullo sperma, sul sangue, sul mestruo. Se sapessimo spezzarlo, già queste poche righe di segni, bianchi sulla pagina nera dell'oggi, potrebbero rispondere all'indovinello veronese, che ho ricordato nel titolo del mio intervento, con un salutare capovolgimento.

Le ragioni della poesia: la libertà contro il potere

Emanuele Gagliano

I motivi della poesia libertaria si ispirano a un'ampia tematica che tocca i destini generali. Le vicende umane vi si agitano con pulsioni diverse, con un linguaggio ora allusivo ora d'impatto immediato, ma di felice sintesi delle diverse componenti. E finiscono col declinare la stessa tragica condizione che rimbalza da oriente a occidente. Da un'atmosfera di disperata solitudine individuale e di emarginazione, si passa gradualmente alla rivolta solidale che vede nella fratellanza delle razze l'invincibile arma capace di rovesciare i "simulacri di una lunga preistoria", e di preparare la società del futuro. In questa noi spiritualmente viviamo attraverso il messaggio libertario.

La poesia contemporanea è troppo spesso priva d'innovazione. L'impegno sociale che, poniamo, tra gli inglesi, caratterizzò l'affermarsi degli Auden, degli Spender, dei Mac Neice e, tra gli americani, d'un Walt Whitman, da noi, masticatori di teorie venute da fuori, suscita paura: paura di confrontarci con dei fenomeni che infrangono le nostre certezze. Illusorie certezze. Ci sono poche eccezioni: *Giorno dopo giorno*, di Quasimodo; *È fatto giorno*, di Scotellaro; *Lu pani si chiama pani* o *La peddi nova*, di Buttitta. Le più importanti, a mio parere.

La maggioranza segue la linea d'una poesia fredda, parolaia, senza passione né ispirazione, compiaciuta di operare graziose radiografie del proprio universo vuoto e metafisico. L'indifferenza della poesia libertaria alle mode (fuga nella performance, ricalchi rimbaudiani e mallarmeiani, fideismo alla Eliot), è frutto d'una attitudine estetica, del desiderio d'interpretare argomenti non convenzionali attinti alla coscienza collettiva.

In Italia si continua a coltivare la poesia come un'attività autonoma, staccata dalle ragioni sociali, accessibile solo a determinate sfere di pseudoletterati: ai quali non sarebbe inutile ricordare che "le coscienze poggiano direttamente l'una sull'altra, come gli embri di un tetto, in una implicazione reciproca del loro essere" (Jean Paul Sartre, *L'essere e il nulla*). Non è mutato l'atteggiamento degli emuli di Zanzotto o di Luzi nei confronti della poesia civile. Parecchi di loro, incapaci di scontrarsi con la dura replica delle situazioni materiali e spirituali, vedono nel poeta civile un nemico da combattere e

Cesare Ruffato Scribendi licentia

Marsilio

Edizione del 1998

perciò da escludere, all'insegna della colonizzazione culturale. "Il diritto ha un braccio inflessibile / un volto che non si china", ha scritto il poeta turco Fikret.

Le energie creative della società sono sempre in stato di rivolta contro la tirannia delle istituzioni pubbliche e private, che vogliono il mantenimento dello status quo. Accademie, università, circoli integralisti, editori di giornali e di libri, televisione eccetera si assumono l'insano compito di controllare la vita letteraria e artistica per ridurre ogni ideale umano a uno schema unico. I sacerdoti depositari dell'interpretazione sono sempre stati uomini di potere o contigui al potere. "Non si può governare ignorando l'arte e gli artisti", affermava con preoccupazione Mussolini nel 1923. E non certo per amore dell'arte! Si obietta: con la trasformazione della società anche la poesia cambia. Forse, rispondo, ma non per diventare una barzelletta. In ogni caso non può esservi comunanza d'intenti e di fini tra la ricerca tematica e linguistica dei poeti libertari sul mondo e sull'individuo, sulla coscienza collettiva e dei singoli, e le clonazioni formali delle voci bianche.

Non sono di questo parere certi critici-poeti, che nei saggi sulla poesia contemporanea stabiliscono coordinate e precetti tagliati sulla propria misura; e che in base ad essi giudicano i libri degli altri. Malgrado l'ostentata sicumera nel compilare classifiche, come poeti si distinguono soprattutto per lo stile torrentizio, dove regna sovrano il vaniloquio. La vocazione al fumismo è sempre cara ai retori che, utilizzando espedienti tecnici e persino grafici, si ritengono innovatori. C'è uno stato di oggettiva miseria del discorso in versi, che tende a livellare l'espressione sulle formule più generiche, anonime e astratte. La poesia di certi autori non sfugge a questa condizione di

MARIO TORNELLO

RHAPSODY IN BLUE

RACCONTO

IL VERTICE/LIBRI

Edizione del 2001

precarità. Critici-poeti e poeti-critici (che dettano, purtroppo, ancora legge nella nostra letteratura), compongono miscele di scorie verbali da offrire spesso a un pubblico ignaro più che mai disposto a berne i surrogati.

È duro a morire il convincimento che la poesia nasca dalle parole. Se si trattasse solo di questo sarebbe sufficiente un dizionario. Io credo, invece, ch'essa trovi la sua ragion d'essere nella fantasia, nelle idee e nella "necessità". Non viene dal nulla e neppure dai catechismi (religiosi, politici o letterari che siano), che non hanno mai aiutato l'umanità a migliorare. Breton osservava: "A chi ci sollecita affinché acconsentiamo alla sottomissione dell'arte a una disciplina secondo noi radicalmente incompatibile con i suoi mezzi, opponiamo un rifiuto senza possibilità d'appello e la volontà precisa di attenerci alla formula del *tutto è lecito in arte*". Chiedo ai lettori: oggi, tutto è lecito in arte? Non mi sembra. Leciti sono, oggi, la scrittura oscena e il parlato coitale; lecite sono, oggi, le giaculatorie dei santocchi; non, viceversa, le poesie laiche e sociali, che la critica mercenaria condanna sui periodici controllati dal padronato, dalla chiesa e dalla partitocrazia: da tre delle istituzioni che ne riassumono una sola: il potere, in tutti i suoi travestimenti camaleontici. Gli uffici di consulenza delle grandi case editrici registrano quanto viene lodato o censurato dalla stampa, pronti ad emarginare "i sovversivi".

Per Diderot (1713-1784), "non ci sarà eccellenza in poesia, in pittura, in musica, quando la superstizione avrà compiuto sul temperamento l'opera della vecchiaia", come l'inverno sulla chioma d'un albero. Occorre superare i condizionamenti con dei contenuti che abbiano un ruolo di scoperta di realtà ben

precise. L'origine del male e del bene, ad esempio, dev'essere ricercata nelle azioni degli uomini, all'interno del meccanismo sociale, nei meandri dell'animo umano. Il poeta libertario pone in rapporto le antiche esperienze e le esperienze recenti; si riallaccia a ciò che di permanente caratterizza la condizione umana. L'autore si fa interprete della condizione dei vinti; usa coi potenti e coi codardi lo staffile della satira. Nell'attuale e penosa omologazione, nella quale i versificatori di turno prendono le distanze dalle grandi e nobili battaglie per offrirci in cambio il solito *cabier de doléance*, domestico, presuntuosamente emblematico, il poeta libertario è un modello di ricerca inventiva, un autore che sentiamo fraterno. Nei suoi versi gli uni vi potranno riconoscere la sicurezza nel risolvere in arte argomenti che sono l'incubo degli arcadi; gli altri vi potranno apprezzare l'unità nel dispiegarsi delle idee e delle riflessioni; o, infine, la saldezza del tessuto linguistico che riesce a tenere insieme i fili della variegata odissea umana.

Ciò che investe in modo così sinistro la poesia non risparmia certo la narrativa, i cui spazi di espressione, come rileva la lettera-invito della Fondazione, "vengono ridotti progressivamente dall'imposizione di una vera e propria *monocultura* massificata". Le seguenti parole di Luciano Bianciardi, tratte da *La vita agra*, così dense di sarcasmo letterario, mi sembrano il modo migliore per smascherare la mistificazione che spesso va sotto il nome di romanzo contemporaneo: "Vi darò la narrativa integrale [...] Ma vi darò anche il romanzo tradizionale, il romanzo neocapitalista, neoromantico o neocattolico. Ci metterò dentro la monaca di Monza, la novizia del convento di ***, il curato di campagna e il prete bello [...] Vi canterò l'indifferenza, la disubbidienza, lo spleen, la noia e il rompimento di palle".

Fare di tutto per un diverso mercato

Francesco Muzzioli

UNA RED WEB DI INIZIATIVE, SITI, LIBRI ALLA MACCHIA Sappiamo che non c'è niente di gratuito e che, insomma, non c'è niente fuori dal mercato. Ma dovrebbe essere altrettanto ovvio che il mercato che c'è non è l'unico possibile. I guasti e le malformazioni dell'attuale assetto - e in particolare per quanto riguarda i prodotti di cui mi occupo, come "minimo" studioso e operatore, cioè quelli culturali e librari - sono sotto gli occhi di tutti e sono stati già abbondantemente sottolineati, ma vorrei tornare rapidamente su alcuni aspetti che mi sembrano particolarmente gravi.

1) La concentrazione del potere della comunicazione e la sua sovrapposizione al potere di governo (fattore che speriamo transitorio, ma che costituisce, per il momento, un ulteriore sovraccarico d'incubo); è un punto da programma politico.

2) La ciclicità sempre più racciata della produzione, la cui durata è ormai di pochi mesi, decreta in brevissimo tempo il fallimento e la restituzione del libro che non venda subito, impedendo qualsiasi sperimentazione di una diffusione più in profondità. Dettata, a quanto sembra, dal costo dello "stivaggio", la legge della breve permanenza in libreria annulla qualsiasi autentica e seria concorrenza tra i prodotti, favorendo quelli di più immediata fruizione e quindi i più "facili" e osse-

Per un ritratto dello scrittore da giovane

-Un ritratto di Borgese-

Con questo "ritratto", edito da Sellerio, Sciascia viene a colmare un vuoto sugli anni dell'infanzia di Giuseppe Antonio Borgese e della sua adolescenza, sui rapporti con la famiglia e con gli zii, su tanti aspetti poco noti della ricca biografia dell'inquieto e geniale scrittore di Polizzi Generosa. Avvia, tra una pagina e l'altra, intercalandolo con la testimonianza epistolare dell'autore, un discorso decisamente nuovo destinato a far rivedere interpretazioni spesso riduttive.

Con un pacchetto di lettere ritrovato al mercato delle Pulci di Palermo e affidatogli da un amico, Sciascia colloca al posto giusto le tessere di un mosaico che minacciava di restare incompleto, cogliendo insieme i colori e i sapori di un'epoca.

"Tra il 1894, in cui Borgese aveva dodici anni, e il 1932, in cui ne avevamo dodici noi, nel modo di vita, nelle abitudini, nei comportamenti, nei desideri e negli appagamenti, lo scarto era minimo. La Palermo che io per la prima volta ho visto appunto nel 1932, era la Palermo che Borgese vedeva nel 1894: in tutto tranne che per le automobili; ma che non erano poi di tanto più numerose delle carrozze, nel 1932.

Bellissima città. Dove "era, ancora, immutata una vita fatta di poche cose, e come conclusa e perfetta in esse, appagata, sicura".

A Palermo, Giuseppe si è stabilito, in casa dello zio Giovanni per "studiare". Tra le lettere inviate ai familiari, alcune raccontano le sue giornate, riferiscono di visite ai compaesani, di qualche festa o di gite a Monreale; altre parlano della scuola e degli ottimi voti conseguiti.

Facciamo un salto, fino al 1899. I fascicoli delle lettere degli anni precedenti mancano. Vale qui ricordare che i genitori e i parenti di Borgese, gente di buona cultura, amavano ordinare in fascicoli le corrispondenze e, in raccolte, le riviste letterarie del tempo.

Da Roma, il 23 settembre 1899, Giuseppe informa i suoi familiari che ha preso la licenza liceale, e che lo interessano gli studi linguistici e filosofici; successivamente fa loro sapere (con una cartolina postale) del suo incontro con D'Annunzio e dell'omaggio, con dedica, che questi gli ha fatto della Francesca da Rimini. Da Firenze li mette, al corrente delle sue collaborazioni alla Medusa sulla quale pubblica novelle, poesie, recensioni. Conosceva il francese, il tedesco e, ricorda Sciascia, "benissimo l'inglese, al punto di poter tradurre facilmente e celermente interi libri. Molto interessante, per il tono risoluto e la vastità dell'informa

Per un ritratto dello scrittore da giovane

-Un ritratto di Borgese-

Con questo "ritratto", edito da Sellerio, Sciascia viene a colmare un vuoto sugli anni dell'infanzia di Giuseppe Antonio Borgese e della sua adolescenza, sui rapporti con la famiglia e con gli zii, su tanti aspetti poco noti della ricca biografia dell'inquieto e geniale scrittore di Polizzi Generosa. Avvia, tra una pagina e l'altra, intercalandolo con la testimonianza epistolare dell'autore, un discorso decisamente nuovo destinato a far rivedere interpretazioni spesso riduttive.

Con un pacchetto di lettere ritrovato al mercato delle Pulci di Palermo e affidatogli da un amico, Sciascia colloca al posto giusto le tessere di un mosaico che minacciava di restare incompleto, cogliendo insieme i colori e i sapori di un'epoca.

"Tra il 1894, in cui Borgese aveva dodici anni, e il 1932, in cui ne avevamo dodici noi, nel modo di vita, nelle abitudini, nei comportamenti, nei desideri e negli appagamenti, lo scarto era minimo. La Palermo che io per la prima volta ho visto appunto nel 1932, era la Palermo che Borgese vedeva nel 1894: in tutto tranne che per le automobili; ma che non erano poi di tanto più numerose delle carrozze, nel 1932.

Bellissima città. Dove "era, ancora, immutata una vita fatta di poche cose, e come conclusa e perfetta in esse, appagata, sicura".

A Palermo, Giuseppe si è stabilito, in casa dello zio Giovanni per "studiare". Tra le lettere inviate ai familiari, alcune raccontano le sue giornate, riferiscono di visite ai compaesani, di qualche festa o di gite a Monreale; altre parlano della scuola e degli ottimi voti conseguiti.

Facciamo un salto, fino al 1899. I fascicoli delle lettere degli anni precedenti mancano. Vale qui ricordare che i genitori e i parenti di Borgese, gente di buona cultura, amavano ordinare in fascicoli le corrispondenze e, in raccolte, le riviste letterarie del tempo.

Da Roma, il 23 settembre 1899, Giuseppe informa i suoi familiari che ha preso la licenza liceale, e che lo interessano gli studi linguistici e filosofici; successivamente fa loro sapere (con una cartolina postale) del suo incontro con D'Annunzio e dell'omaggio, con dedica, che questi gli ha fatto della Francesca da Rimini. Da Firenze li mette al corrente delle sue collaborazioni alla Medusa sulla quale pubblica novelle, poesie, recensioni. Conosceva il francese, il tedesco e, ricorda Sciascia, "benissimo l'inglese, al punto di poter tradurre facilmente e celermente interi libri. Molto interessante, per il tono risoluto e la vastità dell'informa

zione critica, è la lettera che indirizza alla propria sorella Marietta, la quale gli aveva espresso un parere poco lusinghiero sul racconto "Re Cuomo": "...!...Tu dici che il D'Annunzio mi si para davanti, ecc. ecc. Ebbene, ti domando io, c'è mai stato un artista sia pure grandissimo, che a diciannove o vent'anni ed anche parecchio più in là, non abbia sentito prepotentemente l'influenza d'un poeta dell'età sua, e non l'abbia involontariamente seguito? Dante imitò il Guinicelli, Tasso l'Ariosto, Foscolo l'Alfieri, Leopardi il Monti, Carducci fino a quarant'anni fu a sua volta lo schiavo del Monti, del Foscolo, dell'Hugo, del Heine...

E ti sembrerà una bestemmia, ma io sono sicuro di esprimere una verità inconfutabile - questa non solo è una necessità, ma un bene; la vite ha bisogno dell'olmo per ingigantire, e il cervello dell'artista si nutre della grandezza dei suoi contemporanei, finché non abbia acquistato una forza e una ricchezza sufficiente per l'assoluta indipendenza".

Il 1907 è l'anno della Germania. Poche lettere, ma abbastanza lunghe.

A Berlino, si dedica allo studio della politica tedesca ed alla stesura di alcuni libri. Lì, frequenta i coniugi Mendelssohn: lei, Giulietta Gordigliani, di origine fiorentina, è ricordata da D'Annunzio col nome di Donatella Arvale, nel Fuoco; lui, ricco banchiere tedesco, è nipote del famoso compositore Mendelssohn.

Tornato in patria e, dopo aver viaggiato per la penisola, capiterà per caso a Messina, all'alba della notte in cui la città era stata distrutta dal terremoto: la sera prima, a Napoli, si era ~~imbarcato~~ imbarcato distrattamente sul piroscafo diretto a Messina convinto che fosse quello diretto a Palermo. Il suo articolo sulla tragedia della città dello Stretto, apparso su Il Mattino, avrà una vasta risonanza.

Da quel momento Borgese sarà conteso dai maggiori quotidiani. Intanto pubblica, da Bocca, La nuova Germania, e, da Ricciardi, un libro di poesie e un saggio su D'Annunzio.

La sua attività non conosce pause. Nel 1913 riunisce in tre volumi, col titolo La vita e il libro tutti gli articoli apparsi sulla stampa.

I tre volumi - usciti presso la Casa Bocca, nel 1913, e da Zanichelli, nel 1923 - comprendono scritti su Andreev, Kipling e Gide, Tolstoj e Fogazzaro, Schopenhauer, Vico, De Sanctis, Manzoni ed altri; ma anche su Verga e Pirandello, Tozzi, Deledda e Moravia (il Moravia de "Gli indifferenti") di cui già conosce il valore. Borgese aveva una modernità d'intuito singolare che lo portava spesso su posizioni d'avanguardia, e che si riflette, con tutta l'esperienza del saggista, sull'impianto narrativo della vicenda profetica

ca di Rubé : un romanzo, afferma Sciascia, "tra i più importanti della narrativa italiana di questo secolo".

Per anni l'autore fu accusato di essere più critico che artista.

In proposito, ebbe a rilevare Guido Piovene: "La critica d'un uomo vivo è la condizione dell'arte: artistico per eccellenza il sentimento che la muove".

La ricostruzione di Sciascia, in cui è evidente la saldatura tra vita e pensiero, arte e ideologia, rende giustizia a uno scrittore "scomodo" del recente passato, con quell'amore per la verità - anzi, per l'aspra verità - che tutti gli riconosciamo. In essa la Sicilia è una presenza umana e letteraria vissuta come stimolo ad una amplificazione europea della cultura: come memoria suscitatrice di forza, non di rimpianto e "compianto".

La Provincia (Como), 11 dicembre 1985

La crisi della civiltà contemporanea

Una cultura è una maniera comune di vivere, che può anche elevarsi al più alto grado quando il nucleo sociale che la esprime sia capace di adattarsi al proprio ambiente migliorandolo, se necessario, senza mai snaturarlo. L'idea di "cultura" è sempre legata all'idea di "società", il cui evolversi non si verifica casualmente ma è in buona parte sollecitato dal pensiero che lo pervade e dalla ragione che lo plasma; infine, da quell'insieme di esperienze e di creatività che si trasmette da una progenie ad un'altra per trasformarsi in patrimonio collettivo.

Il "pensiero" non può prescindere dall'ambiente, dal quale viene a sua volta influenzato, né dagli altri fattori che integrando il nuovo con l'antico concorrono alla formazione della cultura.

La civiltà d'un Paese non è che una sintesi di questi rapporti perennemente attraversati dal flusso della storia.

Una civiltà flessibile, dunque, e lontana in teoria dalla tentazione di determinismo razziale e di egemonismo economico; protesa a integrarsi con le civiltà degli altri Paesi, per istituire un mondo nuovo: libertario, intelligibile, ordinato. Ma esistono, nella realtà oggettiva, le premesse per una società politica così avanzata? La risposta è ovvia: non esistono. Si può tranquillamente aggiungere che non solo mancano le premesse, ma non vi suppliscono neppure gli ideali che, nel corso dei secoli, hanno acceso, sia pure con i fari dell'utopia, la mente di scrittori, di scienziati, di artisti. L'antico anelito dell'uomo, che fino a mezzo secolo fa riusciva a dare un significato almeno ideologico al futuro di tanti giovani di allora, s'è come prosciugato nel deserto spirituale della globalizzazione, promossa dall'alto. In questo quadro lo stesso concetto di rappresentanza politica risulta effimero, poiché non implica la presenza di un vero interlocutore. Il popolo "sovrano" resta tuttora il soggetto passivo dell'altrui decisionismo, che ha le sue sedi nell'alta finanza e nell'industria,

nella chiesa e nei partiti al governo, (diversi per i simboli, non per la fame di potere), nella televisione, in gran parte monopolio di grimpeurs; e, infine, nello Stato-padrone che, in effetti, è una mera appendice di questa immensa ribalta.

La nuova realtà sono i mass media. Da essi promanano il nostro modo di vivere e di pensare: comportamento, linguaggio, cultura dell'applauso e dell'immagine, esaltazione della generazione che "produce" e, viceversa, condanna degli anziani, colpevoli di gravare sul bilancio della collettività e di offuscare l'esistenza della gente serena, della gente che comanda.

La macchina, che simboleggia il condizionamento psicologico delle maggioranze silenziose, da parte dei nuovi "grandi fratelli", corre a una sola velocità: in funzione dei bisogni delle classi privilegiate, delle regioni più ricche e dei Paesi economicamente egemoni.

Ne sappiamo qualcosa noi, in Italia. Non è ormai un segreto per nessuno che il sottosviluppo del Sud non è dovuto solo alla mafia, alla camorra, alla 'ndrangheta o magari ai sequestri di persone, ma anche ad altre cause.

In breve: alla politica antimeridionale dei governi di Roma; allo sfruttamento delle materie prime, alla appropriazione dei mercati interni, al sistematico sabotaggio di ogni iniziativa industriale, ecc., da parte di capitalisti e d'imprenditori del Nord: collaborati, in tale processo di colonizzazione, dalla borghesia meridionale e da una fitta schiera di ascari eletti al Parlamento o chiamati a ricoprire incarichi ministeriali.

La mafia, la camorra e la 'ndrangheta sono state, (è bene ricordarlo), collaboratrici preziose dei governi polizieschi nella repressione delle libertà democratiche e delle forze di sinistra.

Ma la miseria non risparmia le sottoclassi della grandi potenze: la miseria non ha confini. Negli Stati Uniti, per esempio, essa coinvolge gruppi sociali emarginati dalla disoccupazione, dalle differenze etniche, culturali e razziali. Il benessere, lì, non "tocca" gli esclusi, che vivono nei ghetti e continueranno a restarci, nonostante le promesse elettorali dei candidati alla Casa Bianca.

E' prerogativa, il benessere, dell'alta borghesia, dalla quale è impensabile che traslochi.

A trasferirsi, e molto rapidamente sono le conseguenze delle guerre di rapina il cui scopo è il possesso delle fonti d'energia e la caccia ai "terroristi". A trasferirsi sono gli effetti negativi della ricchezza occidentale, che nei paesi del terzo mondo si chiamano rovina economica e analfabetismo, mancanza di assistenza sanitaria, indebitamento con l'estero e inflazione vertiginosa, a cui si aggiungono gli alti tassi d'interesse da pagare in valuta pregiata.

L'accumulazione capitalistica a livello transnazionale "fornisce la chiave di lettura sia della dinamica dello sviluppo dei Paesi industrializzati che dello sviluppo penalizzato dei Paesi del terzo mondo".

Lo scriveva il grande economista Celso Furtado, nel 1972.

Emanuele Gagliano

Leonardo Sciascia: un denigratore?

"Da sei anni, da quando ho cominciato a insegnare, mi pare di avere sempre la stessa classe, gli stessi ragazzi. Il fatto più vero, di là dalle scolastiche valutazioni, è che non una classe di asini o di ripetenti mi tocca ogni anno, ma una classe di poveri, la parte più povera della popolazione scolastica, di una povertà stagnante e disperata. I più poveri di un paese povero. Quelli dei paesi vicini lo chiamano il paese del sale, la campagna intorno è tarlata di gallerie che inseguono il sale, il sale si ammucchia candido e splendente alla stazione; sale, nebbia e miseria; il sale sulla piaga, rossa ulcera di miseria. E io me ne sto tra questi ragazzi poveri, in questa classe degli asini che sono sempre i poveri, da secoli al banco degli asini, stralunati di fatica e di fame.

Vengono a scuola, i ragazzi, dopo che la famiglia riceve la cartolina di precettazione con citati gli articoli di legge e ricordata la multa: la posta non porta loro che di queste cartoline, per andare a scuola, per il servizio di leva, per il richiamo, per la tassa.

Spesso la cartolina non basta, il direttore trasmette gli elenchi degli inadempienti all'obbligo scolastico al maresciallo dei carabinieri; il maresciallo manda in giro l'appuntato, a minacciare galera e -io vi porto dentro- i padri si rassegnano a mandare a scuola i ragazzi.

C'era un maresciallo che questo servizio lo aveva a cuore, mandava a chiamare i padri e sbatteva in camera di sicurezza, per una notte che avrebbe portato consiglio, quelli che più resistevano. E allora a me maestro, pagato dallo Stato che paga anche il maresciallo dei carabinieri, veniva voglia di mettermi dalla parte di quelli che non volevano mandare a scuola i figli, di consigliarli a resistere, a sfuggire all'obbligo.

La pubblica istruzione! Obbligatoria e gratuita, fino ai quattordici anni; come se i ragazzi cominciassero a mangiare soltanto dopo, e mangerebbero le pietre dalla fame che hanno, e d'inverno hanno le ossa piene di freddo, i piedi nell'acqua. Io parlo loro di quel che produce l'America, e loro hanno freddo, hanno fame; io dico del Risorgimento e loro hanno fame, aspettano l'ora della refezione, giocano per ingannare il tempo, e magari pizzicano le lamette, dimenticano la fatica del servizio, le scale da salire con le brocche dell'acqua, i piatti da lavare."

Sciascia faceva queste considerazioni nel 1956. La pagina, che ho riportato da "Le parrocchie di Regalpetra", sintetizza senza lenocini letterari

una condizione drammatica che non ha bisogno di commenti. Propone, attraverso le condizioni e le situazioni di un paese siciliano, quelle di tutte le classi sottosviluppate: alle quali addita una speranza, una possibilità di riscatto. Da ciò scaturisce la ricerca razionale dell'autore che si è reso conto del meccanismo delle cose, dell'intreccio perverso di ingiustizie che non possono più essere attribuite a generiche contingenze. C'è già, nelle "Parrocchie", lo Sciascia che insorge contro le prevaricazioni della società e lo sfruttamento tradizionale, imposti dalle classi più ricche e agiate alle classi deboli e povere, da "sempre al banco degli asini"; lo Sciascia che si ribella alla barbarie delle istituzioni che si abbattono come clave sulle teste dei diseredati. La familiarità con l'ambiente non lo chiude in quel regressivo sentimentalismo di tanti narratori contemporanei, incapaci di guardare oltre gli angusti limiti della propria zolla.

"Un romanzo" -osservava Stendhal, in Rosso e Nero- è uno specchio che vien fatto passare su una strada maestra: a momenti riflette ai vostri occhi l'azzurro del cielo, a momenti il fango delle pozzanghere della via. E l'uomo che porta sulle spalle lo specchio sarà per questo accusato di essere immorale? Se lo specchio riflette il fango, ve la pigliate con lo specchio?" Qualcuno se la prende con lo specchio... E sostiene che "denigra" la Sicilia. Mi sia consentito allora di ricordare ai gelosi custodi di reliquie nobiliari quel che dice il principe di Lampedusa, (Il gattopardo), sui Siciliani: "Il sonno, caro Chevalley, il sonno è ciò che i Siciliani vogliono, ed essi odieranno sempre chi li vorrà svegliare". Un'accusa gratuita e bruciante, se si pensi che la maggior parte dei Siciliani non ha conosciuto e non conosce altro che lavoro e sfruttamento, emigrazione e fame.

I piccoli gattopardi non battono ciglio. Accettano la "morale" del nonno: "Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi." Ma non gradiscono la satira che fa Brancati del gallismo ("Don Giovanni in Sicilia", "Il bell'Antonio", "Paolo il caldo", ecc.) o del fascismo; né l'analisi del fenomeno mafioso condotta da Sciascia.

Respingono sdegnati il giudizio storico del grande recalmutese che coinvolge precise responsabilità (politiche, sociali, morali), e le estende all'Italia dell'intrigo e del malaffare. Fingono di non sapere che il luogo scelto da Sciascia ha spesso una funzione di semplice osservatorio, che gli permette di collegare fatti locali o regionali ad avvenimenti di più ampia portata; e che le ricostruzioni indiziarie, le inchieste,

le ricerche d'archivio servono a connettere tra loro vicende in apparenza "estranee" al messaggio ma che assumono fulmineamente rapporti di cause ed effetti. "Toto modo" ne costituisce un classico esempio. C'è dentro l'album di famiglia d'una società abituata da troppo tempo a non pagare le proprie colpe. C'è tutto un florilegio di corruzioni inestricabili che mettono impietosamente a nudo il microcosmo concentrazionario dell'Eremo di Zafer 3, gestito da don Gaetano.

In quel ritiro si svolgono innocenti riti spirituali: un modo, anzi il miglior modo, secondo Ignazio di Loyola, per adeguarsi alla volontà divina. Spiccano per la loro ascetica osservanza "vescovi, cardinali, uomini politici, industriali, notabili d'ogni genere". Il protagonista di "Toto modo", un divertito quanto occasionale spettatore scoprirà che gli esercizi spirituali offrono una copertura neppur troppo dissimulata "a traffici e trattative che hanno come scopo una più lucrosa spartizione del potere". La serie dei delitti misteriosi bloccherà l'oleato congegno da cui nascevano come per miracolo, (e poi c'è chi sostiene che i miracoli non esistono), gli illeciti guadagni, il fasto, le connivenze, la tracotanza. Il bersaglio di Sciascia sono le lobby o il contenzioso fra i poteri e le gerarchie. (~~In un mio precedente articolo rilevavo che~~) L'autore siciliano traccia una sorta di filo rosso sulla mappa delle degenerazioni; avverte che la libertà è minacciata dall'intolleranza e dal bigottismo, dagli interessi dei partiti, dai biscazzieri della politica, dagli strateghi delle tensioni, dai fomentatori di guerre.

Sciascia è un fulgido esempio di scrittore: solo e intero con se stesso, ha smascherato con le sue opere la falsa società delle istituzioni.

L'ultimo regalo
Leonida Repaci: Gli amori di Olivia

In una intervista pubblicata nel 1964 da "La fiera letteraria", a proposito del romanzo Amore senza paura, Leonida Repaci dichiarava che una società può dirsi veramente civile quando abbia rimosso ogni tabù di paura, di timore, di rinuncia e di ipocrisia, "che hanno reso la nostra vita una foresta pietrificata". Queste parole, che ci danno la misura dello spirito con cui lo scrittore calabrese è venuto svolgendo tanta parte dei suoi più prestigiosi lavori, in oltre quarant'anni di attività letteraria, ben si adattano ad un'opera apparsa di recente nelle edizioni mondadoriane col titolo Gli amori di Olivia, e che si rivela subito come un libro prismatico, in cui l'autore, avvalendosi di apporti molteplici, spazia dal campo storico-filosofico a quello scientifico della riforma sessuale. Essa comprende pure elementi di studio sulla beat generation, sul buddismo Zen, sul cool Jazz, sul neodada: e richiami al Rabelais, alla "Città" di Campanella, alla "Utopia" di Moro, al "Falansterio" di Fourier. Il tutto si compone quindi in un avvicinarsi di piani prospettici, di sequenze dialogiche, di analisi introspettive e di strutture narrative che fanno de Gli amori di Olivia un romanzo-inchiesta singolare e affascinante. Libro di "battaglia", di "choc", è stato definito.

E non a torto.

La vicenda si svolge a Shining Sex (Sesso Raggiante), davanti a New York. Shining Sex è un complesso di due grattacieli, posti l'uno di fronte all'altro e unificati da un'alta cinta di cristallo pesante che corre intorno all'isola per vietarne l'accesso agli estranei.

Il vestibolo d'entrata è variegato di scritte luminose inneggianti a Venere Ercina, ad Afrodite, a Dionisio, ecc.

Fra tali scritte spicca un precetto di tono rabelèsiano: "Fai quel che vuoi, il tuo corpo ti appartiene".

Vi convengono cinquemila persone di tutte le nazionalità e razze, ospiti del "Mese felice" e attratte dalla possibilità di spezzare la catena dei giorni e l'usura della famiglia.

Lo scopo che Olivia Shening, (miliardaria americana, fondatrice del complesso), vuole conseguire è questo: dare all'uomo il modo di affrontare, con diverso stato d'animo, i terribili miti della sua quotidiana esistenza: il lavoro, il successo, la famiglia, il sesso, i figli, ecc., dopo avergli

fatto costatare che si può prescindere dal principio d'autorità e dalle idee "morte e truccate come i cadaveri delle funeral houses."

All'interno dell'isola la vita delle cinquemila persone è quella di una comunità anarchica. Ma l'esperimento non basterà "a salvare l'anarchico di Shining Sex dalla pressione delle forze gigantesche che fuori dall'isola seguiranno ad operare contro di lui".

Comunque è già qualcosa se, alla fine del "Mese felice" i cinquemila lasceranno l'isola, e altri cinquemila li sostituiranno per fare le proprie esperienze. Accade però un luttuoso avvenimento, le cui conseguenze minacciano di far crollare la grande utopia: l'uccisione di Olivia, ad opera di un oscuro "visionario" filippino che, a tale scopo, si è servito di un potente veleno, la canahia. Spiega l'autore che si tratta di un'erba tossica assai diffusa nell'arcipelago delle Filippine, una specie di cicuta.

Il fanatismo e l'intolleranza si sono già introdotti in Shining Sex, e colpiscono ciecamente le nuove idee nella persona di chi ha voluto traferirle nella realtà. La superstizione non si rassegna a morire.

Ma l'Istituto, malgrado la soppressione della sua fondatrice, continua a funzionare: anzi si rinsalda sotto la guida d'un consiglio d'amministrazione composto di uomini illustri che, in ogni attività relativa al complesso, non si discostano dallo spirito del testamento di Olivia.

I punti basilari del programma si possono compendiare in due sole parole: liberalizzazione sessuale. Da che cosa? - è la domanda.

Dall'oppressione sessuale, è la risposta. Infatti, questa serve in tutto il mondo alle "caste dominanti per svirilizzare i popoli e distrarli da obiettivi che sarebbero pericolosi agli interessi di gruppo". E non c'è nulla di peggio di una "servitù che si appaga della propria impotenza". Di una servitù, vale a dire, verso la classe dominante e i suoi dettami. La classe nuova finisce sempre col confondersi con quella che l'ha preceduta, in barba a tutte le contestazioni: accade perciò che l'obbedienza non cambia mai volto, come non lo cambiano lo Stato, il partito e la guerra. Ci sembra inoppugnabile che la liberalizzazione del rapporto sessuale non può venire che "dalla rottura di tutto ciò che costituisce la struttura invecchiata della società" e, per contro, da una diversa concezione della vita, dell'amore, della famiglia, dell'arte e della scienza.

Se l'idea non riesce a farsi strada, ad uscire dal suo nimbo, non è perché sia assurda, -sempre che abbia come fine il riscatto dell'uomo dal bisogno e la sua totale libertà-, ma perché gli uomini cui essa si rivolge non sono sufficientemente maturi per apprezzarne il significato e preferiscono il buio della caverna alla pura luce del giorno. Gli ospiti di Olivia provvedono da sé a darsi un freno prescindendo da qualunque moralismo. Essi appartengono a varie categorie sociali: studenti, portuali, operai, giornalisti, impiegati, poeti, donne di ogni ceto e uomini di "rispetto" che sanno di essere arrivati a una certa altezza della piramide. Non vi mancano i supermans, come il cubano Alonso, e gli invertiti: i bums e i tramps; i vecchi afflitti da manie sadiche e vampiriche, e le vecchie maledette (a causa dell'età) che non si rassegnano a mettersi in gramaglie. Per gli anormali e le vecchie esistono, però, a titolo di espiazione, il Muro delle Lacrime e il Salone del Dolore Collettivo. Sono delle controfigure, insomma, che ben simboleggiano la società d'origine e le sue tare. I bums, sono invece le vittime d'una classe che non vuole ribelli e cervelli giudicanti ma solo "unità per il consumo".

I negri americani non hanno altro mezzo che il jazz per far sentire la loro protesta, il loro orgasmo, la loro mobilitazione generale. E le bellissime fanciulle che popolano le pagine del libro non hanno da mostrarci altro che la loro giovinezza.

E non a torto.

La vicenda si svolge a Shining Sex (Sesso Raggiante), davanti a New York. Shining Sex è un complesso di due grattacieli, posti l'uno di fronte all'altro e unificati da un'alta cinta di cristallo pesante che corre intorno all'isola per vietarne l'accesso agli estranei.

Il vestibolo d'entrata è variegato di scritte luminose inneggianti a Ve-

La Provincia (Como), 2 gennaio 1971

Fra tali scritte spicca un pretesito di tono rabelaisiano: "Fai quel che vuoi, il tuo corpo ti appartiene".

Vi convergono cinquemila persone di tutte le nazionalità e razze, ospiti del "Mese felice" e attratte dalla possibilità di spezzare la catena dei giorni e l'usura della famiglia.

Lo scopo che Olivia Shaming, (miliardaria americana, fondatrice del complesso), vuole conseguire è questo: dare all'uomo il modo di affrontare, con diverso stato d'animo, i terribili miti della sua quotidiana esistenza: il lavoro, il successo, la famiglia, il sesso, i figli, ecc., dopo avergli

Enzo Striano

Da "Il delizioso giardino" a "Il resto di niente"

Nel 1987 moriva Enzo Striano, lasciando un vuoto nel mondo letterario e un grande cordoglio in chi, come noi, ne aveva seguito e ammirato l'iter poetico e narrativo. Nato a Napoli, nel 1927, Striano fu giornalista e docente nelle scuole superiori. Diresse la rivista "Incentivi", le collane "Applicazioni di scienza dell'educazione" e "Pegaso", per una casa editrice di Napoli. Gli si devono importanti antologie scolastiche: Quante strade, Le basi, Chi siamo.

Duole rilevare che, se si eccettuano Carmine Di Biase, Luigi Compagnone, Barberi Squarotti e pochi altri, nessuno tra i collaboratori di quotidiani e periodici nazionali s'è preoccupato di far conoscere l'ultimo romanzo di Enzo Striano: Il resto di niente, Napoli, 1986

Prima di tentarne un "esame non" generico sarà opportuno dare uno sguardo retrospettivo alle precedenti esperienze dell'autore partenopeo, ai suoi approdi inventivi dai risvolti ora volutamente grotteschi ora sottilmente ironici, che costituiranno l'humus necessario alla fastosa architettura dell'opera finale. Striano raggiunge la notorietà con I giochi degli eroi: una riuscita performance nella quale tenta, per fare romanzo, anche i mezzi forniti dallo spettacolo, dalla sociologia e dalla politica. E' una fase preliminare di ricerca del mezzo espressivo, che troverà un primo sviluppo ne Il delizioso giardino (1975): un'allegoria strutturata, secondo lo schema dantesco in tre variabili, (le tre cantiche).

La ricognizione lirico-narrativa ha inizio con un viaggio, da parte del protagonista, nello spazio e nel tempo, alla ricerca della "vera" città.

Alla ricerca della vera città

La prospettiva si dilata di continue in vari piani che si attraversano a vicenda. Peculiarì sono, a questo proposito, certi momenti-chiave che l'autore propone (il passato di Napoli, le falsità settecentesche elaborate da intellettuali antipopolari, il clima delittuoso della camorra, i quartieri residenziali, le zone periferiche, il canto del "rispetto" politico, ecc.). L'intento è quello di scandagliare determinati fenomeni verificatisi in epoche diverse, confrontarli con i fatti odierni e metterne in risalto il tasso di frequenza alla luce della segreta vocazione partenopea,

che è vocazione scettica e disincantata. Contro la quale s'infrange ogni presunta forma di "progresso" che voglia limitare o, peggio, soffocare il libero respiro del suo individualismo e della sua lucida estrosità. Ne Il delizioso giardino prevale ancora il tono favoloso: le componenti si sfocano per caricarsi d'un fascino evocativo, che è gioiosa spontaneità di vita ma insieme dolorosa consapevolezza del destino dell'uomo. Anche Indecenze di Sorcier, è un libro pregevole che, al di là dell'accento lirico o ideologico o profetico, s'impone per l'originale impianto tematico. Giorgio Barberi Squarotti lo definisce, nella prefazione, uno "splendido romanzo antinarrativo". Esaltazione, disfaccimento e genesi roteano in una sfera atemporale donde affiora una specie di dio pagano: Sorcier.

Chi è costui? Uno strano archetipo che simboleggia lo scrittore borghese occidentale; scrittore come "sorcier", cioè stregone, mago, sciamano; come adescatore, mistificatore, buffone, creatore di libri-merce ma anche l'uomo che ha conquistato una propria saggezza ironica, che gli consente di osservare il mondo con una sincerità sconcertante fino al punto da scandalizzarsi, da farsi "indecente". Striano si misurava da anni sul registro non facile dello sradicamento individuale correlato al pervicace egoismo delle classi dominanti; da anni sosteneva una tesi assai scomoda: i miti sono strumenti di potere (nella finanza, nella politica, nella letteratura) per coloro che sanno "fabbricarli"; e di oppressione per quelli che sono costretti a subirli. Sorcier sceglie il ruolo di chi i miti li smonta. Tuttavia, sensibile alle ragioni della propria crisi, trova ~~xxxxx~~ un ancoraggio nella memoria per ricordare il presente, analizzarlo, modificarlo.

Il gioco di questa indecenza si pone dunque nella (linea della trasgressione, intesa come riflesso d'una rivolta spirituale).

Il resto di niente

Ben altro spazio occupa tale atteggiamento ne Il resto di niente, dove si affrontano i temi della rivolta e del potere, del contrasto fra diritti individuali e diritti sociali, del sesso e del destino, ma dove i risultati delle precedenti ricerche formali perdono parecchio della loro autonomia, per confluire nel mezzo compositivo.

Ne deriva un modo nuovo di raccontare, secco e intenso, più articolato e disteso, ricco di tante voci che si saldano insieme quasi per accumulazione, senza che per questo venga meno la pregnanza delle parole o il (valore emblematico delle sequenze sceniche).

I punti di forza de "Il resto di niente" sono dati dalla ricostruzione del Settecento napoletano, con tutto quanto gli appartiene di usi e costumi, nonché dalla rievocazione di avvenimenti che per la loro cruda verità diventano storia corale e tragica. Il discorso appare spesso centrato sulla ricerca degli effetti visivi d'un narrare per immagini incastonate come in un vasto affresco.

Gli episodi fanno rivivere gli ambienti giacobini della città partenopea, le speranze di rivalse ispirate al modello della Rivoluzione francese, la certezza di liberazione dai Borboni che giunge con l'eco delle conquiste napoleoniche. Indimenticabili sono le pagine che descrivono la disperata battaglia sul forte di Sant'Elmo dei pochi valorosi, che non avevano tradito o che non erano fuggiti, contro la potente flotta navale di Nelson; quelle, sulla "débâcle" della giovane Repubblica, sul ritorno di re Ferdinando e sulla sanguinosa repressione che ne seguì. L'universo compatto che popola i capitoli del libro è come solcato, a intervalli, da una fiabesca leggerezza.

"La grande utopia repubblicana del 1799 nella capitale delle Due Sicilie, il coraggio e le virtù, le ingenuità e la ferocia... Forse, allora nacquero, a Napoli e in Europa, i temi, i problemi, le colpe del presente". Così comincia la presentazione de "Il resto di niente": un'opera i cui

caratteri di rappresentatività storica, d'invenzione linguistica e di testimonianza la propongono come uno dei testi di narrativa più singolari degli ultimi anni. Se, come aggiunge la nota editoriale, protagonista del romanzo è la marchesa Eleonora Pimentel de Fonseca (napoletanamente Leonòr), è anche vero che altri protagonisti raggiungono una potenzialità pari a quella della nobildonna portoghese: i lazzari (o lazzaroni), che animano gran parte del racconto con la loro filosofia scettica e amara della vita, e che sanno introdurre il lettore nella matrice inverosimile del loro azzardo quotidiano; i giovani rivoluzionari Giordano, Mèola, Serra, Paganò, che sognano un mondo nuovo sulle pagine di Diderot e di Montesquieu; e che difenderanno con eroismo la Repubblica partenopea contro la restaurazione borbonica.

Protagonista è altresì la poesia che, ci richiama, con potente suggestione lirica, i paesaggi della memoria e del cuore: Posillipo, Mergellina, Santa Lucia...

L'aneddotica è doviziosa. Il 23 gennaio 1799, con l'entrata in Napoli delle truppe del generale Championnet, i giacobini proclamano la Repubblica. L'impresa, iniziata per riformare le strutture dello Stato,

incontra immense difficoltà. La repubblica crolla quando le truppe francesi si ritirano, facendo venir meno la loro interessata protezione.

Costretta a fronteggiare i sanfedisti del cardinale Ruffo, la congiura degli ufficiali dell'ex esercito borbonico e la rivolta dei lazzeri all'interno della città, resiste fino al 22 giugno.

I patrioti, che avevano firmato la capitolazione per una resa onorevole, vengono incarcerati e condannati a morte.

E' nel periodo che precede la disfatta e in quello immediatamente successivo che la personalità di Leonòr emerge con decisione.

Dopo la partenza dei Francesi, (Napoleone è bloccato ad Aboukir), si smembrano Governo, Costituente e Commissioni. Nel panico generale Leonòr si rifiuta di fuggire. Rimane al posto assegnatole: a dirigere il "Monitore Napoletano", a lanciare appelli alla resistenza. E mentre i lazzeri si abbandonano a crudeltà d'ogni genere e al saccheggio, ella corre, con l'amico e poeta Primicerio, verso il fronte di Sant'Elmo per unirsi agli ultimi difensori. Da quell'estrema trincea può osservare il golfo illuminato dalle navi da guerra di Nelson. "Da una di esse l'ospite re Ferdinando assisterà il giorno dopo alla distruzione del Forte e all'affondamento della piccola flotta di Caracciolo".

La marchesa Eleonora

Una domanda s'impone: chi era stata, prima, la marchesa Eleonora de Fonseca? Ella arriva in Italia dal Portogallo con la sua numerosa famiglia.

Trascuriamo il suo soggiorno a Roma. Malgrado la sua età, riesce ad inserirsi nei circoli letterari e aristocratici partenopei.

"Per capire in quale direzione muoversi", studia gli opuscoli di Filangieri sul diritto pubblico e i saggi di Mario Pagano.

Il suo temperamento introverso e apatico non le consente di acquisire con sicurezza delle opinioni né di nutrire vere passioni sentimentali.

Si spiegano, in tal modo, l'infelice matrimonio con un ufficiale dell'esercito borbonico, il passaggio da un'accademia a un'altra, la disponibilità, un pò servile, a comporre sonetti e madrigali per il re Ferdinando, per Maria Carolina e per altri potenti della terra.

Lo scopo: ottenere, in cambio, riconoscimenti e vantaggi economici.

Insomma, è ancora una donna "immatura", piena di incoerenze irrisolte.

A sua discolpa si può ricordare che era una straniera, benché si considerasse "napoletana"; e la circostanza che, di lì a poco, troverà il coraggio di riscattarsi moralmente accogliendo gli ideali repubblicani e sopportando con stoicismo le privazioni, la prigione e le torture.

Durante i moti che precedono lo sbarco dei Francesi, Leonòr avverte, tuttavia, non pochi attimi di smarrimento: "Nessuno decide della propria vita. Non sa scegliere. O non può. Scelgano gli altri, le cose, al posto nostro". Con ciò filtrando una mentalità fatalistica, rassegnata alla routine quotidiana: "Accossì adda i!: così deve andare. Tu non puoi farci niente. Il resto di niente".

Napoli non sa nulla

Napoli sembra accompagnare tale stato d'animo con la propria indifferenza agli eventi: "Napoli non sa nulla. Napoli se ne infischia. Tutto va come prima, anzi meglio".

"Sulle spiagge di Santa Lucia, Chiaia, Mergellina, ostricari infaticabili spaccano conchiglie con i loro coltellucci ricurvi..."

I cannoni di Nelson rimetteranno sul trono re Ferdinando, che s'era rifugiato a Palermo con la moglie, i figli e la corte, dopo aver fatto ripulire le venti banche della città vesuviana.

E mentre la carretta dei condannati s'avvia al patibolo, dove il boia impicca e decapita "facendo un pò di scena", Napoli continua a divertirsi: questa volta al grido di "Viva lo re! Morte a li giacobbe-ai giacobini!".

Boati, canti, suoni ribollono sulle teste. La folla si apre solo per lasciare passare, tra sberleffi e dileggi indirizzati ai prigionieri, la macabra processione degli incappucciati...

Di quale Napoli si parla? C'è, nel libro, un'eloquente similitudine:

"Napoli è come una vipera: la testa sono i nobili, la coda i lazzari, la parte di mezzo, (buona, si vende dallo speziale come rimedio per le malattie), siamo noi: il popolo che lavora, gli operai delle manifatture, gli impiegati". Il resto di niente è un romanzo non comune: reso ancor più originale, per duttilità e immediatezza discorsiva, dall'alternanza, nei dialoghi, del francese all'argot napoletano.

Enzo Striano non poteva lasciarci un'opera migliore a testimonianza delle sue autentiche aspirazioni libertarie, cui ha saputo imprimere il segno sicuro dell'Arte.

IL PUNTO STAMPA, Lecco, febbraio 1992

Durante i moti che precedono lo sbarco dei Francesi, Leonòr avverte, tuttavia, non pochi attimi di smarrimento: "Nessuno decide della propria vita. Non sa scegliere. O non può. Scelgano gli altri, le cose, al posto nostro". Con ciò filtrando una mentalità fatalistica, rassegnata alla routine quotidiana: "Accossì adda i!: così deve andare. Tu non puoi farci niente. Il resto di niente".

Napoli non sa nulla

Napoli sembra accompagnare tale stato d'animo con la propria indifferenza agli eventi: "Napoli non sa nulla. Napoli se ne infischia. Tutto va come prima, anzi meglio".

"Sulle spiagge di Santa Lucia, Chiaia, Mergellina, ostricari infaticabili spaccano conchiglie con i loro coltellucci ricurvi..."

I cannoni di Nelson rimetteranno sul trono re Ferdinando, che s'era rifugiato a Palermo con la moglie, i figli e la corte, dopo aver fatto ripulire le venti banche della città vesuviana.

E mentre la carretta dei condannati s'avvia al patibolo, dove il boia impicca e decapita "facendo un pò di scena", Napoli continua a divertirsi: questa volta al grido di "Viva lo re! Morte a li giacobbe-ai giacobini!".

Boati, canti, suoni ribollono sulle teste. La folla si apre solo per lasciare passare, tra sberleffi e dileggi indirizzati ai prigionieri, la macabra processione degli incappucciati...

Di quale Napoli si parla? C'è, nel libro, un'eloquente similitudine:

"Napoli è come una vipera: la testa sono i nobili, la coda i lazzari, la parte di mezzo, (buona, si vende dallo speziale come rimedio per le malattie), siamo noi: il popolo che lavora, gli operai delle manifatture, gli impiegati". Il resto di niente è un romanzo non comune: reso ancor più originale, per duttilità e immediatezza discorsiva, dall'alternanza, nei dialoghi, del francese all'argot napoletano.

Enzo Striano non poteva lasciarci un'opera migliore a testimonianza delle sue autentiche aspirazioni libertarie, cui ha saputo imprimere il segno sicuro dell'Arte.

IL PUNTO STAMPA, Lecco, febbraio 1992

Considerazioni sulla poesia d'oggi

La poesia degli ultimi trent'anni è stata afflitta da movimenti estetizzanti e velleitari che l'hanno sbalzata da un campo all'altro: dalla indecifrabilità dell'estetica formalistica e delle avanguardie informali, il cui ideale di scrittura era una poesia spoglia di valori semantici, al linguaggio parlato ed all'articolo in versi.

Salvo in pochi casi non è emerso nulla di veramente nuovo ed autentico nel panorama postermetico italiano. Dietro il canone dell'arte per l'arte esso cela la smania ossessiva di recidere tutti i legami con gli oggetti dell'esperienza concreta, trasferendola in un mondo di parole prive di senso, che viene giustamente ignorato o respinto dai lettori. Alle stesse conclusioni ci portano i risultati della poesia-contenitore che si rifà a tentativi superati in Francia, in Inghilterra, in Russia, e altrove.

Ci troviamo di fronte a una questione non estetica ma pragmatica, di gruppi che hanno i loro referenti nella critica ufficiale, nelle università e nelle "scuole" di pensiero, che decidono come dev'essere scritta una poesia, di che cosa deve trattare, a quale corrente ispirarsi, ec. Si assiste in tal modo al passaggio da una lingua comune e sciatta, che non ha nemmeno la dignità della prosa, a una lingua indecifrabile fissata da una autorità teorica. In ambedue i casi è legittimo asserire, ricordando Montale, che "un autore illeggibile o banale forse semplifica una dottrina, ma resta il fatto che non dice niente.

Oggi si tende all'unanimità. Il progetto mondialista che sta omologando il pianeta distruggendone le diverse culture, tradizioni, ricchezze, ha pervaso i meridioni della terra vanificandone i tentativi di riscatto e le rispettive civiltà.

C'è un rimescolamento di idee, di colori, di indirizzi, che mira all'integrazione con la linea di una corrente del "prodotto" letterario e alla vanificazione dei testi che potrebbero rivelarsi per i lettori come

altrettanti punti di riferimento estetici e civili.

I centri di potere sono nemici dei poeti veramente liberi che si ostinano a vedere nel proprio lavoro un messaggio espressivo di sentimenti e di rivolte, che vive entro una forma tipica, uno stile inconfondibilmente personale.

Sarebbe ora di avvicinarsi agli autori "irregolari" che rifiutano l'omologazione con la linea ufficiale; sarebbe ora d'ignorare le bertucce ammaestrate. Il "nuovo" che avanza è il piccolo cabotaggio di coloro che truccano le carte in tavola, che rivendicano il diritto di essere furbi e riempiono interi libri di cataplasmi verbali. Alcuni autori contemporanei sono pervenuti, tuttavia, alla conquista di quei fermenti vitali che li ha impegnati nel campo delle vicende attuali. Vengono a configurarsi profili di poeti che si rendono interpreti e soggetti della loro e della nostra storia, che restituiscono l'individuo al centro del suo diaframma lirico-umano e d'una realtà non più subita ma espressa.

La vera arte è sempre stata impegnata nella vita, compresa del significato umano e totale del proprio pensiero.

Umberto Saba scriveva che la poesia "E' l'aprirsi lungo il muro / d'una porta". E Salvatore Quasimodo ammoniva in "Giorno dopo giorno": "E come potevamo noi cantare / con il piede straniero sopra il cuore / fra i morti abbandonati nelle piazze / sull'erba dura di ghiaccio?"

Nelle quattro sezioni in cui si divide il mio libro "Viaggio nel tempo" cerco di conferire agli eventi i connotati della realtà poetica, attraverso la memoria, astraendoli dalla immediatezza per decifrarli in una dimensione personale, più distaccata. M'identifico nella solidità dell'uomo; non eludo i grandi temi della società e della storia, interpreto con accenti partecipi il dramma quotidiano (la fame nel mondo, l'emigrazione e l'immigrazione, il razzismo, ecc.), contesto le prevaricazioni del nostro tempo. Ciò non m'impedisce di trattare argomenti legati al mondo interiore, alla natura, al passato e alla Magna Grecia, in un coinvolgimento totale della coscienza, ed ai luoghi

che ho conosciuto e amato. Questa variegata galleria di "occasioni" fa parte dell'alternarsi dei sentimenti umani. In ~~un~~ nessun caso essi si cristallizzano in un circolo vizioso, ma tendono, viceversa, a mutare, ad acquisire persino esperienze dolorose. Così ai versi di carattere lirico si alternano versi improntati al pessimismo e all'angoscia: cioè, a quella mutevolezza della realtà quotidiana che incide come una forza d'urto sul nostro modo di sentire modificandolo profondamente. Alla felicità dell'attimo segue la gelida resa dei conti, come nei versi seguenti:

"Tra gomitoli di sole / penne bianche e vistose di colori / filavano la calda primavera".

"Viene l'alba / e già batte le strade / viene il giorno / a diffondere spighe. / Ma il dolore precipita/nella bara/delle notti esiliate".

"Sul punto incerto d'una rotta/cercando vai un'amorosa forma. // Cime decollano di silenzi e stupori/da isole remote di coralli".

"Un morbo avito passa/come tetra fiaccola/nel sangue del primo vagito.// Mai sapremo perché/attraverso una lunga catena/ci tese la natura questa trappola".

Nelle poesie "Ombre di ieri", "Barbone", "Vecchio fiume", "Dalla nave", ed altre, c'è un fondo di storicità nei mali che affliggono l'individuo e che si ripetono nel corso della sua parabola esistenziale.

La finzione, in certi casi, serve a ben poco quando la realtà si rivela come la più irrazionale delle fantasie. Nel disfacimento dei valori l'idea di libertà diviene mistificazione se non trova un limite nell'autonomia degli altri e in una effettiva convergenza etica. Il mio discorso non alza barriere: istituisce esami, pone domande.

La solitudine e l'amore, l'interrogarmi sul bene e sul male, la proiezione verso una società libertaria, l'indugiarmi sul mondo classico e sulla natura, su vicende in apparenza autobiografiche, sono le arterie che finiscono con l'incrociarsi nel disperante vuoto del presente: un vuoto, però, che non riesce a cancellare la speranza in un futuro più degno.

Un autore attendibile non si limiterà a interpretare solo alcuni momenti

legati al mondo contemporaneo, ma sarà portato a ripercorrere il tessuto favoloso del passato e a reiventarlo, nello sforzo di penetrare la soglia del tempo e del mistero. Evocherà storie, leggende, prospettive utopiche. E' il caso di poesie come "Teatro d'ombra", "Templi", "I Musulmani in Sicilia", "Penso a una città", "I Fenici", "La Città dell'Utopia", ecc. Qui la metafora si consegna alla vicenda umana, e questa, a sua volta, si appropria d'una aspirazione o d'un sogno per postulare un passato sentito come presente. Esempi: "Nascita dell'Isola", "Pindaro", "A biento". La struttura del movimento linguistico implica una varietà di soluzioni formali indotte dalla molteplicità dei temi, che fanno frenare le tentazioni intellettualistiche salvando preziose trasparenze, parabole evocative di epoche remote. Ancora una volta le alternanze tra procedere logico e suggestione, tra evento e teatro dell'immagine, danno luogo ad una voce che si dirama nelle zone occulte d'un cosmo anteriore, avvolto nell'ombra. Se la poesia è tutta da reinventare, anche la vita, nei suoi aspetti negativi, è tutta da cambiare.

Emanuele Gagliano